Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
5561
BRAIDENSE
MILANO

OLIMPIA

TRAGEDIA

DEL SIG. DI VOLTAIRE

TRADOTTA

IN VERSI ITALIANI

E recitata nel Teatro di SAN SALVADORE
il Carnovale dell' Anno 1768.

IN VENEZIA
Nella Stamperia di CARLO PALESE
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

MILE022022

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

BARBON VINCENZO MOROSINI 4°.

IL TRADUTTORE

NON perchè ſacro di virtute albergo
E' 'l tuo petto, Signor, nè perchè ſaldo
Sei, coll' opre magnanime, ſoſtegno
Della libera PATRIA, *io vò che in fronte*
Por-

Portino queſte carte il tuo gran Nome.
Sacre ſono alle Muſe; un chiaro Spirto
Nel gentil favellar, cui Senna aſcolta
Prima dettolle, e traſſe caldo pianto
Da chi le udì, per ſua mirabil arte.
Con altra lingua poi dell' infelice
Olimpia, all' Adria io paleſai la ſorte,
E de' Veneti tuoi l' umano petto
Si ſcoſſe di pietà; terror profondo
Occupò l' alme, e fuor degli occhi vidi
Lagrime uſcire, interpreti del core.
All' uom che degli altrui mali ſi duole
Io parlo, al caro delle Muſe Alunno,
Ed al Cultor dell' Arti belle; queſte,
Signor, ti fan Corona, e gli ozii tuoi
Rendon ſoavi; eſſe in quell' alma, prima
Iſtillaro dolcezza; ad eſſe dei
L' affabile coſtume, il gran conforto
Il ſollievo dell' uom, che ſaldo alberga
Nel tuo nobile petto, e che rattempra
Virtù Cittadineſche; eſſo coſtanza
Soave al Mondo, e di giuſtizia ſanta

Il

Il ſevero rigor rende più caro.
In qual Alma ha virtù trono più fermo,
E sù qual labbro più dolcezza alberga
Che ſul tuo, che ſoavi, e ſaggi detti
Spande, conforto all' alme? O umano, o caro
Coſtume, onde dinanzi a te ſi ſchiude
Ogni core, e ſen vola a te dinanzi!
A te ſoggetto, ed a virtù ſoggetto
Toſto ſi rende, e in dolci nodi cinto
Te ſegue, e quella: io il ſo, che queſto mio
Forſe (ſe miro il cor, petto non vile)
Un' Ara chiude a te, Signor, ſacrata,
Ove adora virtù, che a te medeſmo
Solo tu devi, e non di ſorte ai doni.
E qual ſperanza nel materno ſeno
Della Patria s' innalza? eſſa precorre
Coi voti, col diſio tue nobili opre;
E n' ha ragion; che non incerti pegni
N' ebbe da te; vide i tuoi primi paſſi
Nel ſentier di virtù; le fiamme vide
Che per lei chiudi, ed il maturo ſenno,
Ed il fervido onor, fecondi germi

Di

Di belle impreſe; in troppe menti ahi morti!
Figlio, ti diſſe; mediti ſoltanto
Solingo Saggio; Cittadin fedele
Mediti sì; ma lingua, petto, e braccio,
Adopri ancor; che poco a me virtute
Giovar potrebbe ſolitaria, e ſaggia
Solo i mali a ſcoprir con cauto ciglio,
Ma neghittoſa ad apportarvi aita.
Tu l' udiſti, e nel cor alte radici
Gittaro i detti ſuoi. Spirto gentile,
Non laſciar la magnanima tua impreſa;
Onde avverrà, che il tuo bel Nome ſia
Chiaro alla Patria, ed ornamento al Mondo.

ATTORI

CASSANDRO, *Figliuolo d' Antipatro, Re di Macedonia.*

ANTIGONO, *Re d' una parte dell' Aſia.*

STATIRA, *Vedova d' Aleſſandro.*

OLIMPIA, *Figliuola d' Aleſſandro, e di Statira.*

IL GEROFANTE, *o* SOMMO SACERDOTE, *che preſiede alla celebrazione de' gran Miſterj.*

SOSTENE, *Uffiziale di Caſſandro.*

ERMANTE, *Uffiziale d' Antigono.*

Sacerdoti.
Iniziati.
Sacerdoteſſe.
Soldati.
Popolo.

LA SCENA

E' nel Tempio di Efeſo dove ſi celebrano i gran Miſterj.

Il Teatro rappreſenta il Tempio, il Periſtilio, e la piazza che conduce al Tempio.

OLIMPIA
TRAGEDIA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Rappreſentaſi nel fondo del Teatro un Tempio, le cui tre Porte ſono ornate di larghi Pilaſtri: le due Ale formano un ampio Periſtilio. Trovaſi SOSTENE in eſſo Periſtilio; s' apre la Porta maggiore. CASSANDRO ſgomentato, e agitato gli và incontro, la Porta maggiore ſi rinchiude.

CASSANDRO.

SOſtene, omai ſon per compirſi queſti
Terribili Miſterj; alfin Caſſandro
Spera gli Dei men crudi: i giorni miei
Più innocenti ſaranno: qualche pace
Troverà queſto cor: reſpiro alfine.

SOSTENE.

Preſſo Efeſo, Signor, tutti i guerrieri,

Che ſotto il Re tuo Genitor pugnaro,
Già ragunarſi, ed in mia man l'uſato
Giuramento preſtaro: alle tue leggi
Macedonia obbediſce: ha fatto ſcelta
De' due ſuoi Protettori Efeſo ancora;
E queſt'onor, ch'Antigono divide
Teco, o Signor, è di maggior deſtino
Preſagio auguſto: sì queſto tuo Soglio,
Che già s'innalza all'ombra degli Altari,
Benediranno i Numi, ed i Mortali
L'adoreranno. Il venerabil Nome
L'amato nome d'Iniziato porge
Novo ſplendore al grado eccelſo. Vieni,
Al Popolo ti moſtra.

CASSANDRO.

Ancor nol poſſo:
Con gli ſteſſi occhi tuoi vo' che tu vegga
Come a' primi doveri, a' primi peſi
Io m'aſſoggetti. Quì t'arreſta in queſto
Veſtibulo del Tempio. Oggi alle Dee
Olimpia è preſentata dalle auguſte
Sacerdoteſſe. Tra le braccia loro
Ella in ſegreto eſpìa le deteſtate
Mie colpe ignote a lei. Per me comincia
Vita novella. Ah! faccia il Cielo, o cara
Tenera Olimpia, che ignorar tu poſſa

Mai ſempre il gran delitto, onde la macchia
Tutta a lavar Religione ha pena;
E 'l ſangue onde naſceſti, e quel ch'io ſparſi.

SOSTENE.

Che ſento! una fanciulla, che rapita
Fu d'Eufrate alle rive, deſtinata
Dal Re tuo Genitore ad eſſer ſchiava,
Su cui la tua pietà ſtendeſi tanto,
In turbamento tal mette Caſſandro?

CASSANDRO.

Queſta Schiava riſpetta; il mondo tutto
Le deve omaggio: compenſar vogl'io
L'oltraggio del deſtin, che lei percuote.
Al Padre mio giovò tenerle aſcoſo
Quel grado, a cui farla ſalir dovea
Lo ſplendor del ſuo ſangue. Oimè! che diſſi!
Oh ricordanza! oh tempi! oh giorni rei!
Tra le cotante vittime immolate
Alla noſtra ſalvezza, ei queſta ancora
Contava già: benchè nutrito foſſi
Tra le ſtragi, ed il ſangue, io ſolo preſi
Di lei pietade, il Genitor piegai:
Uccidendo la Madre, io ſolo in vita
Serbai la figlia. Il mio delitto ancora,
E 'l furor mio l'è ignoto. Olimpia, ah mai!
Non ti ſia chiaro il ver; ora in Caſſandro

Un tuo Benefattore, un Signor ami,
M'abborrirai ſe puoi ſaper qual ſei.

SOSTENE.

Io non intendo sì profondi arcani.
Non ad altro venn'io che a favellarti
Degl'intereſſi tuoi. Signor, tu vedi
Tanti Monarchi al Trono d'Aleſſandro
Furibondi aſpirar: del tuo partito
L'infleſſibile Antigono ſoltanto .....

CASSANDRO.

L'amiſtà ſempre ho riſpettato ſeco,
E fedel gli ſarò.

SOSTENE.

Ti deve ei pure
Rimaner fido: ma da quel momento,
Che in queſte mura entrò, ſembra che aſcoſo
Un geloſo penſier gli regni in core.

CASSANDRO.

Antigono che importa! O d'Aleſſandro,
O di Statira Ombre divine e grandi,
Ceneri auguſte, venerandi avanzi
D'un Semidio molto a ragione irate,
Queſti rimorſi miei, queſte mie fiamme
Saziano ancora la vendetta voſtra?
Olimpia o tu, da quell'Ombre placate
La negata al cor mio pace m'impetra;

E le

E le Virtudi tue da queſto petto
Diſgombrando il terror ſien mia difeſa,
Ed alzino per me la voce a' Numi.
Ma chi vegg'io! Pria che l'Aurora ſpunti
Antigono s'appreſſa a queſto Tempio
Appena aperto?

SCENA II.

ANTIGONO, ERMANTE, *e i detti.*

ANTIGONO
ad Ermante nel fondo della Scena.

Un tal ſegreto in calma
Più non mi laſcia; convien trarlo a forza:
Io leggerò in quel cor quanto ei pretende
Di tenermi celato: vanne, e molto
Di quà non dilungarti.

CASSANDRO *ad Antigono.*

E qual ti chiama
Alta cagione pria che ſpunti il giorno
A cercar di Caſſandro?

ANTIGONO.

I noſtri affari.
Caſſandro, or che appagaſti in queſto loco
Co'ſanti riti il Ciel, penſar dobbiamo

A di-

A divider la Terra; in queſti ſagri
Giorni lontane d'Efeſo le ſtragi
Tennero i Numi. I tuoi Miſteri occulti
Venerati da' popoli, ſoſpeſa
Han la diſcordia, gl'infelici caſi,
E 'l furor de' Regnanti ha qualche tregua.
Ma queſta tregua è breve: torneranno
Preſto gli Stati in preda al ferro, e al foco,
Che è ſoſpeſo da i Dei non ſpento ancora.
Antipatro è già morto: i ſudor tuoi,
Il tuo coraggio, compiranno certo
La grand' impreſa ſua: ei non avrebbe
Giammai ſofferto, che di Lago il figlio
Antioco traditor, Seleuco ingrato
Avidamente d'Aleſſandro eſtinto
Le conquiſte uſurpando, oſaſſer mai
Porne ſul capo minaccioſi il piede.

CASSANDRO.

Che non puote Aleſſandro, o Santi Dei,
Far dal ſuo Trono ancora a queſt' indegni
Chinar lo ſguardo? Ah! perchè mai non vive!

ANTIGONO.

Così ſtrano linguaggio io non comprendo.
D'Antipatro al figliol s'aſpetta dunque
Di piangere Aleſſandro? E chi mai puote
Sì cocenti rimorſi in cor deſtarti?

Della ſua morte alfin tu non ſei reo.

CASSANDRO.

Nò, ma ne fui ſtrumento.

ANTIGONO.

Eſſa era giuſta.
Queſta Vittima illuſtre ad una voce
Chiedeano i Greci: l'Univerſo ſtanco
Era di tant' orgoglio. Atene, Atene
Il veleno mandò: l'ebbe Perdicca,
Cratero lo portò; nelle tue mani
Lo poſe il Padre tuo, ſenza ſvelarti
L'alto diſegno: giovanetto allora
Eri, o Caſſandro, ed eri allor Miniſtro
A quel convito, a quel convito eſtremo,
Che poteo celebrar d'Aſia il Tiranno.

CASSANDRO.

Antigono non più: di ſcuſar laſcia
Queſt' empio ſacrilegio.

ANTIGONO.

E ſacrilegio
Hai tu cor di chiamarlo. Hai dunque tanto
L'alma abbattuta, che alzar' oſi al Cielo
Di Clito l'uccifor, l'empio aſſaſſino
Del gran Parmenion, quel forſennato
Ambizioſo, che ſpregiar ſoſtenne
Il nome della Madre, e per tal mezzo

Al grado eccelso osò aspirar de' Numi;
E per farsi adorar si rese infame?
Fu sacrilego ei solo, ed in quel punto
Che in Babilonia, ed il suo Trono, e l'are
Gittammo a terra, e allor, che la sua vita
Estinta fu dalla fatal bevanda,
A vendicar giungemmo Uomini e Dei.

CASSANDRO.

Confesso gli error suoi; ma sia che vuolsi
Era grand' Uomo, e nostro Re.

ANTIGONO.

Grand' Uomo!

CASSANDRO.

Sì certo.

ANTIGONO.

Il nostro braccio, il nostro sangue
Fu che il fè grande; altro ei non fu che ingrato.

CASSANDRO.

O Tutelari Dei! quai tra mortali
Più ingrati fur de' Padri nostri? Tutti
Di salire aspiraro al Regal seggio.
Ma perchè tor la vita alla sua Sposa?
Alla sua Sposa..... a' figli suoi.... qual giorno,
Antigono, fu quello!

ANTIGONO.

Ed or ti nasce

Dopo

Dopo tre lustri in cor novo rimorso!
Già de' suoi fidi divenia geloso
Alessandro; le nozze con la figlia
Del Re di Persia lo rendean Persiano;
I vinti erano i Greci. Avresti dunque
Voluto, che Statira vendicasse
L'estinto Sposo, e che destando all'armi
Nell'arsa Babilonia i suoi Vassalli,
Al sangue d'Alessandro, al sangue sparso
Della famiglia sua tutti ci avesse
Immolati, o Cassandro? Ella, tu 'l sai,
Tutto il popolo armò, sai se dall'ire
Della Regina Antipatro quel giorno
A stento si sottrasse: in quel cimento
Salvasti un Padre.

CASSANDRO.

E' ver: ma questo il braccio
Fu che la Sposa d'Alessandro uccise.

ANTIGONO.

Tale è il destin dell'armi, e mai non deve
Costar vittoria a noi rimorsi, o pianto.

CASSANDRO.

Dopo sì atroce colpo io ne versai,
Nol nego; e tinto di quel sangue augusto,
E sventurato, di me stesso in forse,
Confuso pel furore, a cui mio Padre

Tra-

Traſportar ſeppe il mio cieco coraggio,
Lungamente ne pianſi.

ANTIGONO.

E quali arcani
Or ponno raddoppiar duolo sì amaro?
Nel core di un' Amico a me s' addice
Di poter penetrar; e meco troppo
Diſſimuli, o Caſſandro.

CASSANDRO.

E che mai poſſo,
Amico, dirti? credi avvi talora
Certi momenti, in cui l'alma da mille
Affetti combattuta, alla virtude
Rivola, ſpinta da ſegreta forza;
Momenti in cui delle paſſate colpe
Ritorna con orror la ricordanza
L'anima a ſpaventar.

ANTIGONO.

Manda in obblio
Omicidj eſpiati, a me lo credi,
Non le noſtre fortune, e i noſtri caſi.
Se ti turba rimorſo, ei ſia quel ſolo
Di laſciar l' Aſia ſotto il giogo ingiuſto
D' Antioco traditor: tremi l'Eufrate
Un' altra volta ſotto i miei guerrieri,
Sotto gl' invitti Greci tuoi. Di tanti

No-

Novelli Re, che ſorgono ſuperbi,
Neſſun d' eſſerlo merta, e niun ſervìo,
Come noi femmo, dalla freſca etade
Chi la Perſia domò: tutti periro
I noſtri Duci.

CASSANDRO.

Il sò: ſu tutti forſe
Fè Dio.. vendetta del Monarca ucciſo.

ANTIGONO.

Noi viviam, noi reſtiamo; e i ſparſi avanzi
Del Regno tuo, tinti di ſangue, noi
Riſtabilir dobbiam; ſien del più degno,
Diſſe Aleſſandro moribondo, e s' io
Vi ſtendo ardito vincitrice deſtra,
Compio il ſuo cenno, ed il più degno io ſono.
La tua, la mia fortuna or ſi confermi:
Il più forte è 'l più degno: or ſi ravvivi
De' noſtri Greci l' abbattuta poſſa,
E in queſti noſtri petti unqua non regni
La barbara diſcordia, e non ci eſponga
A novelli Tiranni ognora in preda,
Che dobbiam, con roſſor, mirarci uguali.
Dì, mel prometti?

CASSANDRO.

Io lo ti giuro, amico;
L' onta comune a vendicar ſon pronto;

Di

Di troppo indegne mani in pugno veggo
Lo Scettro d' Asia: e son l'Eufrate, e'l Nilo
Soggetti a troppi Re; per te, pei Greci,
E per me pugnerò.

ANTIGONO.

Se ciò ti giova,
Se lo prometti, a te lo credo, e'l credo
Alla pura amistà, che l' alme nostre
Lega con santo nodo: un solo pegno
Io te ne chieggo: nol negar.

CASSANDRO.

M' oltraggia
Questa dubbiezza tua; quanto mi chiedi,
Se stà in mia mano, i tuoi disir son cenni.

ANTIGONO.

Stupirai forse nell' udire a quanto
Poco s' estenda di un' amico il voto.
Sol ti chieggo una schiava.

CASSANDRO.

A' piedi tuoi
Le pongo tutte: a tuo talento eleggi.

ANTIGONO.

Una giovane schiava io ti dimando (*),
Nata in estranio suolo, in Babilonia...

Ra-

(*) *A questo passo l' Attore deve fissare attentamente gli occhi in viso a Cassandro.*

Da tuo Padre rapita, e poi tua preda.
Di tante opre felici in tuo favore
Intrapreste, e compiute, io questo solo
Premio ti chieggo; è fama, che tuo Padre
Le sia stato nimico; averò cura,
Che la rispetti ognun nella mia Corte;
Olimpia è il Nome suo.

CASSANDRO.

Olimpia!

ANTIGONO.

Appunto.

CASSANDRO.

Ah! con qual colpo inaspettato viene
A trafiggermi il cor?... che Olimpia io ceda?

ANTIGONO.

Odimi: io mi lusingo, che Cassandro
A me ingrato non sia; fere tal volta
Il negar cosa ancor che lieve; e certo
Offendermi non vuoi.

CASSANDRO.

Nò: ma tra poco
Vedrai la Schiava; e insiem veder potrai
Se ti debba seguir: se a me permesso
Puote esser mai che in mano tua la ponga.
In questo Tempio, ch' ai Profani è chiuso,
Sotto il sempre vegliante occhio de' Numi,

E delle Dee, dalle Miniſtre Sacre
Olimpia è cuſtodita: queſte porte
Quando fia tempo s'apriranno: in queſto
Atrio aperto a ciaſcun, ſenza lagnarti,
Di attendermi ti piaccia. Inaſpettati
Miſteri, e novi quì vedrai; tu allora
Dirai tu ſteſſo, ſe vi ſon Monarchi
Alle cui leggi quella obbedir poſſa.

Caſſandro torna nel Tempio, e Soſtene parte.

SCENA III.

ANTIGONO, ERMANTE, *nel Periſtilio.*

ERMANTE.

Io ſtupiſco o Signor: mentre dall'arme
Aſia in tumulto cento Imperi vede
Tinti di ſangue, combattuti; mentre
D'Aleſſandro ſepolto agli ampj regni
Nova diviſion ſorte apparecchia;
Quando all'Impero ſommo, ov'ei ſalio,
Hai core di mirar, la tua grand'alma
Solo una Schiava ad ottener aſpira?

ANTIGONO.

Ne ſtupiſci a ragion: cagioni ignote
Mi conducono, Ermante, a queſto paſſo;
Dirle non oſo; e non ſi ſanno ancora.

Di queſta Schiava la fortuna importa
Forſe a quanti ha Re l'Aſia, a quanti al Trono
Voglian ſalir, a quanti han core in petto
Di mirar d'Aleſſandro.. al nome, al ſoglio.
Molto è già che formai ſtrani penſieri
Sul nome della Schiava, ſulle molte
Vicende ſue: volli ſaperne il vero,
E ſpeſſo in queſte ancora gli occhi miei
In lei fiſſarſi: il volto, il tempo, il luogo
Ov'ebbe culla, e quell'oſſequio raro,
Che le preſta un Sovrano, ed i rimorſi,
E i detti oſcuri di Caſſandro, diero
Forza maggiore a quei ſoſpetti aſcoſi,
Ond'io ſpero d'aver ſcoperto alfine
L'oſcuro arcano.

ERMANTE.

E' fama ch'egli l'ami,
Che l'allevi qual figlia.

ANTIGONO.

E ben, vedremo.
Ma s'apre la gran porta: al ſacro Tempio
Vedi nel mezzo quell'altare adorno
Di feſtoſe ghirlande; ai lati vedi
Che sfilan le Miniſtre; è aſſiſo in fondo
Il ſommo Sacerdote. Olimpia, come!
S'appreſſa con Caſſandro, Olimpia all'ara!

SCENA IV.

Sono aperte le tre porte del Tempio di cui ſi ſcopre tutto l'interno. I SACERDOTI da una parte, e le SACERDOTESSE dall' altra s' avanzano lentamente. Sono tutti veſtiti di bianco con cinture di colore turchino. CASSANDRO e OLIMPIA mettono la mano ſull' altare. ANTIGONO ed ERMANTE reſtano nel Periſtilio.

CASSANDRO.

Nume dei Re, e dei Numi, Eſſere eterno,
Unico Dio, che in queſti auguſti giorni
Alfin conobbi, ed adorai, de' Giuſti
Soſtegno Tu, Tu punitor de' Rei,
Tu, che le colpe di pentito core,
Dio clemente, perdoni, i caldi voti
I giuramenti miei dal Ciel conferma,
E tu tenera Olimpia, e tu ricevi
Quanto prometto a te: la vita, il Trono
Sono a' tuoi piedi; un puro amor ti giuro,
Un ſanto amore, a queſto foco pari
Sempre vivo ed ardente a Veſta ſacro.
E voi figlie del Ciel, Miniſtre auguſte

Del Dio benigno, che m' aſcolta, al Trono
Fate ſalir col fummo degl' incenſi
I voti miei, le mie promeſſe, e i colpi
Ch' io meritai, voſtra mercè, ſoſpenda.

OLIMPIA.

O Dei! di queſto core unica ſpeme,
Deh proteggete eternamente il mio
Generoſo Signor, che mi fu Padre,
E caro amante, e riſpettato ſpoſo:
Sempre di voi ſia degno, e ſempre ſia
Diletto a voi. Dei! queſto cor v'è noto,
E vi leggete ben, che il regal grado,
E la corona ſua, ſono fra i doni
Che m' imparte il ſuo amor, quei ch' io men pregio.
Voi teſtimonj delle dolci fiamme
Iſpirate al mio cor, ſe mercè voſtra
Sacrate ſon, voi le avvivate ogn' ora.
Ei m' inſegni a piacervi: eterna pena
Riſerbi a me l' alta giuſtizia voſtra,
Se traſgredendo mai le voſtre leggi,
Di ciò ch' io fui, di ciò che deggio a lui
Copra la ricordanza ingrato obblio.

CASSANDRO.

Si rientri nel Tempio, ove mi chiama
La mia felicità; voi diſponete,
Sacre Miniſtre, la ſolenne pompa,

Da cui cominceran proſpero corſo
I miei giorni felici: la mia vita,
E 'l noſtro caſto amor per voi ſien puri.
Nel Tempio, ed in Olimpia i Numi adoro,
Che mi poſſan punir ſe infido io ſono.
Antigono m'udiſti: alle tue brame
Abbaſtanza riſpoſi; e dì tu ſteſſo,
Se potevi aſpirar d'aver la Schiava
Di Caſſandro in tua mano. Il Trono mio,
E tutto il mio ſplendor, credimi, ſono
Fievoli doni, e di quel core indegni;
E la ſtretta amiſtà che il cor ci lega,
Tanto eſiger da me, nò non potea.

(*Rientrano nel Tempio, le cui porte ſi chiudono, il popolo eſce dall' atrio.*)

SCENA V.

ANTIGONO, ERMANTE, *nel Periſtilio*.

ANTIGONO.

Vanne, ceſſano i dubbj: or tutto intendo:
Volle inſultarmi: ma la ſua rovina
Fabbricoſſi egli ſteſſo. Io veggo in lui
La focoſa imprudenza, che gli Dei
Or adora, or offende; io riconoſco

Il focoſo carattere che uniſce
Alla cocente paſſion, le ſcaltre
Arti del Regno, e degli altari il zelo;
Pieghevole, ſuperbo, impetuoſo,
E tenero ad un tratto, alternamente
Pronto a tutto tentar, pronto a pentirſi.
Queſti ſpoſa una Schiava? ah credi, Ermante,
Che cotanto avvilirlo amor non puote.
D' un ſangue riſpettato da Caſſandro
Queſta Schiava ſarà: troppo ſoſpetta
M'è de' diſegni ſuoi la trama occulta.
Egli nutre nel cor ſegreta ſpeme,
Ch' abbia Olimpia diritti, onde alfin poſſa
Di Re de' Re ſalire al grado. S'altro
Non foſſe che amator, m'avrebbe un foco
Svelato, che a tal fine oggi lo ſprona.
Toſto vedrai ſeguir ſenza pietade
A debole amicizia un' odio eterno.

ERMANTE.

Tu forſe aſcrivi al ſuo turbato ſpirto
Più ſegreti diſegni, e più profondi
Di quel che in eſſo vi produca amore.
Ben ſai, Signor, che ſon ſpeſſo gli affetti
Pur troppo ancor nelle grand' opre norma,
E che pur troppo maſcheriamo invano
Quanto ſiano Tiranni, e quanta han forza.

Arte di Regno agli occhi della plebe
La debolezza è ſpeſſo; nè Caſſandro
E' 'l primo eſempio di Monarca amante
Di bella Schiava, che l'ammetta al Trono.
Più d'un Eroe vidd'io vinto da amore,
Co' Re ſuperbo, e colle donne umile.

ANTIGONO.

E' ver: parli a ragion: ma quant'io viddi
Conferma i miei ſoſpetti: alfin dirollo,
D'Olimpia la beltà forſe mi deſta
Nell'alma geloſia: chiaro leggeſti
Nel fondo del mio cor: forſe l'amore
Unito alle altre mire, oggi mi ſprona,
E più ch'io non vorrei mi rende amari
Queſti ſponſali: e fia Caſſandro ſolo
In preda a debolezza?

ERMANTE.

Ma ponea
Ogni ſua ſpeme in te: quanto di ſacro
V'ha tra mortali, unir non potrà mai
L'animo de' Monarchi? e i doni, e 'l ſangue,
E l'alleanze, ed il timor comune,
I perigli indiviſi, e i giuramenti,
Tanti ſudori, e tanti voti dunque
Furo ſpeſi per farvi ambi infelici?
Ah! dove ſon dell'amiſtade ſanta

Dove

Dove ſono gli eſempj?

ANTIGONO.

Ha l'amiſtade
Ara e tempio tra' Greci: ara, nè tempio
Intereſſe non ha; ma pur s'adora.
D'ambizione, e amor ebbro Caſſandro,
Qual ſia Olimpia mi cela: egli paventa
Queſto vigile ſguardo, e n'ha ben donde.
Vanne, chi sà! di tanti voti ancora
Non ottenne l'oggetto, e aſſai del giorno
Ancor ci reſta.

ERMANTE.

Ma la deſtra in pegno
Caſſandro ricevè. Le ſacre mura
Adorne ſon per la ſolenne pompa,
(*Gl' Iniziati, i Sacerdoti, e le Sacerdoteſſe, attraverſano il fondo della Scena con palme e fiori in mano*).
E inondano i Miniſtri, e gl' Iniziati
Queſt' atrio ſacro con feſtoſe palme,
Siccome vuol d'amore il dolce rito.

ANTIGONO.

Credimi; a lui ſi potrà tor di mano
Queſta conquiſta: tutto alla tua fede
Al zelo tuo confiderò: le leggi,
I popoli, gli Dei per me ſaranno.

Fug-

Fuggiam per poco queſte odiate pompe,
E nella ſtrada entriam, che i miei diſegni
Voglion ch'io calchi; e ſe fia d'uopo, queſto
Tempio d'offerte vittime non bagni
Il ſangue nò, ma de' nemici miei.

Il fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

IL SOMMO SACERDOTE, SACERDOTI, SACERDOTESSE.

SOMMO SACERDOTE.

COme? in giorni sì ſacri, in queſto auguſto
Tempio, in cui Dio clemente a' rei perdona,
Conſola i giuſti, una c'è pur fra tante
Sacerdoteſſa, che all'uffizio ſagro
Che dee compir, ſi fura? come? Arzane
All'impoſto dover non vuol piegarſi?

UNA SACERDOTESSA.

Signor, il ſai; nel ſuo ritiro Arzane
Oſtinata al ſilenzio, degli Dei
Bagna col pianto i ſimulacri, e fugge
Lo ſguardo delle genti; al duolo in preda,
Dal languore abbattuta, implora in vano,
Che morte tronchi i moribondi giorni.

SOMMO SACERDOTE.

Io la compiango; ma obbedir l'è forza:
Un momento ſervir potrà gli altari.
Se d'allor che ſi chiuſe in queſto Tempio
E' queſto il ſolo dì, che al Miniſtero

La ſorte la chiamò, venga (*); del Cielo
Chiede il voler la ſua preſenza, e all'ara
Oggi la chiama. Olimpia coronata
Di ghirlande, da lei ſarà condotta
In trionfo all'altar: da quelle auguſte
Mani, Caſſandro ne' divini noſtri
Miſteri iniziato, oggi più puro
Reſo ſarà. Tutto compir ſi deve.
I noſtri riti, ed i miſteri noſtri,
Gli ordini auguſti, che inſegnaro i Dei,
Non poſſono cader, non ſono incerti,
Come le fiacche leggi de' mortali.

SCENA II.

IL SOMMO SACERDOTE, SACERDOTI, SACERDOTESSE, STATIRA.

SOMMO SACERDOTE *a Statira.*

Vieni; mancar non puoi di compier oggi
L'uffizio tuo: mancar oggi non puoi
A te medeſma: da quel ſagro iſtante,
Ch'entraſti in queſto fortunato aſilo,
E che giuraſti eterni voti, queſto
Gran giorno è'l ſolo, in cui ti ſcelſe il Nume,
Ad

(*) *La Sacerdoteſſa inferiore va in cerca di Arzane.*

Ad annunziar dell'Aſia a' vincitori
Sue ſante leggi. Arzane, ad eſſer degna
Penſa del Nume, di cui ſei Miniſtra.

STATIRA. (*)

Perchè, Cielo, perchè dopo tre luſtri,
In queſte mura ſolitarie, involta
Nell'ombra del ſilenzio, e morta al Mondo,
Perchè mi traggi dall'oſcura notte,
In cui crudo deſtin m'avea ſepolta,
E mi ridoni alle ſventure, e al giorno?
(†) Ah! Sacerdote, il ſai, quando quì venni,
Venni per pianger, per morire ignota.

SOMMO SACERDOTE.

Diverſa legge or ti preſcrive il Cielo.
Quando a' miſteri ſacri, ed alle pompe
Preſiedi d'Imeneo, tacer non puoi
Il tuo nome più oltre, e qual naſceſti.

STATIRA.

Signor, che importa qual'io ſia? non ſono
E'l ſangue de' Monarchi, e della plebe
Il ſangue abbietto agli occhi dell'Eterno
Uguali tutti? Ei quai noi ſiam conoſce
Meglio di noi. Mi piacque un giorno il grado,
Che

(*) *E' coperta con un velo che le accompagna il volto ſenza naſconderlo, e veſtita come le altre Sacerdoteſſe.*

(†) *Al ſommo Sacerdote.*

Che fa ſplender nel mondo; or ſe lo deggio
Nel ſepolcro portar, laſcia ch'io copra
D'eterno obblio la ricordanza ancora.

SOMMO SACERDOTE.

Sì, qual tu fai, gloria, ed orgoglio tutti
Scacciam dall'alma: ma Dio vuol da noi,
Che ſi confeſſi il ver.. tu... fremi Arzane?

STATIRA.

Tu ſteſſo fremerai... Voi che ſervite
(*ai Sacerdoti, ed alle Sacerdoteſſe*)
Sovrana maeſtà di vero Nume,
Compagni di mia ſorte, e ſuoi Miniſtri,
Udite; e i miei ſegreti in petto a voi
Sieno ſolo celati, e in ſen di Dio.

SOMMO SACERDOTE.

Noi tutti lo giuriam.

STATIRA.

Ma pria d'udirmi,
Ditemi, è vero che'l crudel Caſſandro
Tra gl'Iniziati quì ſoggiorni?

SOMMO SACERDOTE.

E' vero.

STATIRA.

E le ſue colpe cancellate ei vidde?

SOMMO SACERDOTE.

Ah! che dirti poſs'io? tutti i Mortali

Han

Han d'uopo di clemenza: e ſe graditi
Foſſero a Dio ſoltanto gl'innocenti,
Chi in queſto Tempio incenſerebbe l'are?
Dio fè del pentimento la più bella
Virtù dell'uom: l'ordine eterno adoro,
Che la terra ſia rea, che il ciel perdoni.

STATIRA.

Se v'è noto l'eccesſo della colpa,
Per cui chiede pietà, per cui lo ſdegno
Teme d'un Dio vendicator; ſe voi
Sapete, che perìo per la ſua mano
Il ſuo Sovran; e qual Sovrano? oh Dei!
E ſe ſapete ancor qual ſangue ſparſe
In Babilonia quando innanzi agli occhi
Appena chiuſi d'Aleſſandro eſtinto,
Osò ferir la diſperata ſpoſa,
E moribonda del Conſorte ucciſo
Sul corpo la gettò; quale nell'alma
Deſteranvi ſtupor gli alti ſegreti,
Ch'io vi paleſo, ignoti ancora al Mondo?
La Donna, che innalzata al ſommo grado
Di ſplendore fu in dì, quella, il cui nome
Ancor la Perſia lacerata onora,
Spoſa d'un Semidio, di Dario figlia,
Quella è che qui vi parla ... il tutto udiſte.
(*I Sacerdoti e le Sacerdoteſſe alzano le mani, e s'inchinano.*)

SOM-

SOMMO SACERDOTE.

Oh! ſommi Dei che inteſi! Oh! ſommi Dei
De' misfatti nemici! e con quai colpi
Le voſtre ſacre immagini ferite?
Statira in queſto Tempio! ah gran Regina
Laſcia che a' piedi tuoi quanto degg' io...
(*vuole inginocchiarſi*)

STATIRA.

Sorgi, ſacro miniſtro. Io più non ſono
Per te del mondo la Sovrana, e ſolo
Il profondo mio duolo ora riſpetta.
Vedi qual è il deſtin della grandezza
Di queſta terra. Quel che 'l Padre mio
Sofferſe al ſuo morir, ſofferſi io ſteſſa
In Babilonia, che ſcorrea di ſangue.
Dario de' Regi Re, privo del Trono,
Fuggitivo in deſerti, abbandonato,
Fu dagli amici ſuoi di vita privo.
Un miſero, un rifiuto della Terra,
Uno Straniero, reſe meno atroci
Gli ultimi iſtanti ſuoi. Vedete queſta (*)
Donna fedel: non era di mia corte
Ella ſeguace; e pur alla ſua mano
Alla ſola ſua man debbo la vita.
Da' corpi moribondi, ove i miei vili

Ami-

(*) *Moſtrando la Sacerdoteſſa inferiore.*

Amici mi laſciaro ſemiviva,
Sola, mi traſſe. In Efeſo ebbe culla,
E in queſto auguſto aſilo ella guidommi
In fondo de' miei Stati; in preda allora
Di mille io viddi i miei teſori: i campi
Di morti, e moribondi ricoperti:
Quanti Soldati ebbe Aleſſandro, tutti
Saliti al Trono, e i pubblici ladroni
Udii chiamarſi glorioſi Eroi.
Ebbi il Mondo in orrore, ed i ſuoi mali,
E ſotterrarmi eternamente volli
Viva, lunge da lui; piango, il confeſſo,
Una figlia perduta; una fanciulla,
Che da queſte mie braccia, dal trafitto
Mio petto fu ſtaccata: or di famiglia
Coſtei tien luogo nel mio cor: perdei
Dario, Aleſſandro, e la diletta prole,
Tu ſolo, o Dio, tu ſolo, o Dio, mi reſti.

SOMMO SACERDOTE.

Sia dunque tuo ſoſtegno: a lui dal trono
Voli, o Regina: la tua corte è 'l tempio.
Vivi più lieta quì, che in ſeno a quella
Riſpettata grandezza e periglioſa,
Che ſu quel Trono, un dì già sì tremendo,
Ed ora di pietà miſero oggetto.

STATIRA.

Ben tal volta trovai qualche conforto
In queſto tempio; ma Signor, tu dei
Sentir l'orror, che l'anima mi ſcuote,
Nel ſentir, che Caſſandro i Numi prega,
Ch'io contro l'empio giuſtamente invoco.

SOMMO SACERDOTE.

Il ſagrifizio è grande: e ben comprendo
Quanto coſti ad un cor: ma chiaro parla
La noſtra legge, che abbracciaſti, e ſegui.

STATIRA.

Chi preveder potea, che impor doveſſe
Un giorno a me dover sì crudo? Io ſento
Che della vita mia, già conſumata
Nell'amarezza, è meno vivo il foco,
Ed a ſpegnerſi preſſo; e queſti pochi
Avanzi che di vita Iddio mi laſcia,
In che gl'impiegherò?

SOMMO SACERDOTE.

Nel dar perdono.
Tu ſegnaſti la ſtrada: a te s'aſpetta
Or di calcarla fermamente, e'l guardo
Non rivogliere addietro: dalla vile
Salma mortale l'anima diſciolta,
Guſta, ſpoglia d'affetti, eterna pace.
Per lei novello dì ſplende ſereno,

E vive

E vive per gli Dei; porta nel core
Un felice ritiro, ed un beato
De' ſuoi nemici, e di ſventure obblio.

STATIRA.

E' vero; fui Regina; ed ora ſono
Miniſtra degli altari: ah! tu ſoſtieni
La debolezza mia. S'ho da compire
Sì tremendo dover, che far degg'io?

SOMMO SACERDOTE.

Olimpia dee gittarſi a' piedi tuoi
In queſto tempio; e benedir tu dei
Queſto illuſtre Imeneo.

STATIRA.

Io l'apparecchio
Ad eſſere infelice; è de mortali
Queſto il deſtin.

SOMMO SACERDOTE.

L'acqua luſtrale, il ſacro
Foco, gl'incenſi, e l'altre offerte a' Numi
Preſentar dee quell'onorata deſtra.

STATIRA.

E per chi? laſſa! miſeri miei giorni,
Fino all'eſtremo dall'orror ſeguiti!
Io nel ritiro di fuggir ſperai
Le mie ſventure, ma per tutto ſonvi
Sventure al Mondo: m'ingannai, ſi vada;

La dura legge, che abbracciai ſi compia.

SOMMO SACERDOTE.

Addio; t'ammiro, e ti compiango inſieme.
Ecco ſen viene Olimpia. (*parte*)

SCENA III.

STATIRA, OLIMPIA. *Il Teatro trema.*

STATIRA.

O ſanti luoghi,
O funebri ſoggiorni! voi tremate?
Che aſcolto?... qual'orribile rimbombo?..
Il Tempio crolla? come? Alla tua viſta
La natura ſi ſcote? e queſto core
Incerto, ſente il turbamento iſteſſo,
E ſi confonde, e ſi ſmarriſce, e trema?

OLIMPIA *ſpaventata.*

Ah! Donna.

STATIRA.

A me t'accoſta, o giovanetta,
O vittima innocente. Queſt'orrendo
Augurio è nunzio forſe della colpa:
E pur tanto ſoave è il tuo contegno,
Che paleſa virtude.

OLIM-

OLIMPIA.

O giuſti Dei!
Date ſoſtegno al mio coraggio oppreſſo.
E tu che ſei de' lor ſegreti a parte,
Veneranda Miniſtra, deh la mia
Innocente, ineſperta alma conduci.
Sono in tua mano, il mio terror diſgombra.

STATIRA.

Ah! che più grave è il mio. M'abbraccia, o figlia.
Sai del tuo Spoſo le vicende, e 'l grado?
Sai dove tu naſceſti? e di qual ſangue?

OLIMPIA.

Nell'umile mio ſtato, io non ſperai
Salire al grado ove innalzata ſono,
E nol merto. Miniſtra, è Re Caſſandro;
E in Grecia ſi degnò miei giovanili
Anni allevar nella paterna corte.
Dal dì ch'io giunſi alle ſue mani auguſte
Il maggior de' mortali in lui conobbi.
Il mio Signore in lui riſpetto: adoro
Lo ſpoſo in lui: tutto il mio cor vedeſti,
La mia ſorte t'è nota.

STATIRA.

Oh! giuſto Cielo!
Deh come agevolmente un giovinetto
Cor ti ſeduce! e quanto in te m'alletta

L'amabile candor dell'innocenza!
Dunque Caſſandro di te preſe cura?
Dunque non ſei prole d'un Re, d'un Prence?

OLIMPIA.

Per amar la virtù, per ſeguitarne
O Miniſtra le leggi, convien forſe
Aver culla reale?

STATIRA.

Ah! nò; pur troppo
Veggo la colpa venerata in Trono.

OLIMPIA.

Ero ſolo una ſchiava.

STATIRA.

Un tal deſtino
Stupor mi deſta. I Numi hanno ripoſto
Sulla tua fronte, ne' tuoi ſguardi, in tutti
I lineamenti del tuo volto, un certo
Miſto di grazia e nobiltà.... Tu ſchiava!

OLIMPIA.

Fin da' primi anni miei ſotto il ſuo giogo,
Per quel dritto che danno armi ſeconde,
Antipatro mi tenne, e tutto deggio
Al figlio ſuo.

STATIRA.

Così vedeſti dunque
Dalla tenera età, ſorger nimica

A te la ſorte, e farſi poi più lieta.
Io per tutta la vita, io la provai,
Ahi laſſa! avverſa. Ed in qual tempo mai,
Ed in qual luogo, il tuo crudel deſtino
Trovar ti fè di un'inimico i ceppi.

OLIMPIA.

Allor che d'un gran Re Sovran del Mondo
Furo troncati i dì, ſquarciato il Regno,
Contraſtato il Diadema, allor Caſſandro,
Udii, che conſervommi in Babilonia
Queſta miſera vita, abbandonata
Al ferro, ed al furor d'aſpri nemici.

STATIRA.

Quando morì Aleſſandro, fatta ſchiava
D'Antipatro tu foſti, e fatta ſerva
Foſti allor di Caſſandro?

OLIMPIA.

Io queſto ſeppi.
Ma tante mie ſventure in queſto giorno
La nova mia felicità cancella.

STATIRA.

In Babilonia ſchiava! oh Dei poſſenti,
Forſe del pianto mio vi fate gioco?
Il luogo, i tempi, l'età ſua deſtaro
A un punto in me la gioja, lo ſpavento,
La tenerezza, e il duol. Forſe m'inganno?....

Sul di lei volto il Ciel pinſe l'imago
Dell'Eroe ſpoſo mio.

OLIMPIA.

Donna, che dici?

STATIRA.

Oh Dio! sì tale era quel guardo allora
Che meno fiero, e più clemente, lungi
Dai furori del campo, ſollevando
La mia famiglia abbandonata al ferro,
Nel primo grado la rimiſe, e allora
Che la ſua mano vincitrice a queſta
Man tremante congiunſe. Ahi! ſpeme vana!
Ahi! ſogno troppo luſinghiero, e caro.
E fia mai ver? Deh! Principeſſa, aſcolta,
Abbi qualche pietà del turbamento,
Che 'l cor mi ſtringe. Dimmi, d'una Madre
Nulla più ti ricorda?

OLIMPIA.

Chi parlommi
Della mia infanzia, ognor mi diſſe, ch'io
All'uſcir dalla culla, allor che 'l Mondo
Tutto era guerra, fui condotta ſchiava.
L'amor materno io non conobbi; ignoro
Qual io mi ſia, ed a cui debba i giorni.
Ma tu ſoſpiri? oimè! tu piangi? ed io
Mi ſento lagrimare a mio malgrado,

E dolcezza ritrovo a pianger teco!
Come?... tra queſte illanguidite braccia
Mi ſtringi, o Donna? ed al tuo ſen mi appreſſi?..
Parlar vorreſti, ed i ſinghiozzi a mezzo
Ti troncan la favella? ah! parla, ah! dimmi.

STATIRA.

Non poſſo nò, io manco, Olimpia, io muojo
E 'l turbamento mio, laſſa! m'uccide.

SCENA IV.

IL SOMMO SACERDOTE, *e le dette.*

SOMMO SACERDOTE.

Sacerdoteſſa degli Dei, Regina
Dell'univerſo; ahimè! qual nova ſcena
Nell'empio tuo deſtino? e che faremo?
Qual annunzio udirai?

STATIRA.

Qualche ſventura!
Preparata vi ſon; tutto mi aſpetto.

SOMMO SACERDOTE.

Quanto ti annunzierò, tra i beni è 'l ſommo;
Ma, come ogni altra gioja de' mortali,
E' d'amarezza avvelenato. Scoſſo
Antigono e turbato, i ſuoi ſeguaci

Il popolo l'armata, e quante genti
Efeſo chiude, acceſi, ebbri di zelo,
Dicono, che colei che quì tu vedi,
Che giacque, al par di te, gran tempo oſcura;
Che colla tua deſtra reale uniſci
In Iſpoſa a Caſſandro, alfin che Olimpia....

STATIRA.

Compiſci, parla.....

SOMMO SACERDOTE.

D'Aleſſandro è figlia.

STATIRA *correndo ad abbracciare Olimpia.*

Ah! queſto lacerato cor mel diſſe
Prima di te. O figlia, o ſangue mio,
O caro nome, o nome in un fatale!
Dovrò goder de' tuoi ſoavi ampleſſi
Mentre le nozze tue mi dan la morte?

OLIMPIA.

Tu mia Madre! tu 'l ſei! Madre, e ne piangi?

STATIRA.

Nò; benedico i Numi alfin placati,
Troppo natura in me puote, e l'eccesſo
Dell'allegrezza mia; ma il ciel mi toglie
Il ben che mi concede. Egli a Caſſandro
Ora ti dona.

OLIMPIA.

Ah! ſe 'l mio ſangue traſſe

Ori-

Origine da te; ſe preſto fede
All'amor mio; ſe Madre a me tu ſei,
Caſſandro generoſo in che t'offeſe?

SOMMO SACERDOTE.

Sì; che tu ne ſei ſangue; è troppo certo;
Dubitarne non puoi. Caſſandro iſteſſo
Alfine lo confeſſa, ed or nel diſſe.
Potreſte alfine ambe aver ſeco pace
E fare amiche due nemiche ſtirpi?

OLIMPIA.

Tuo nemico è Caſſandro? eſſer potrebbe
La mia calamità giunta a tal ſegno?

STATIRA.

Ei preſentò l'avvelenata coppa
Ad Aleſſandro padre tuo; nel ſeno
Di Statira, in quel ſeno onde naſceſti,
Che ti nutrì, che per la prima volta
Or ſtringi al tuo, egli il pugnale immerſe
Tinto di Regio ſangue; egli inſeguimmi
Fino in Efeſo, fino in queſto Tempio,
Ov'empiamente degli Dei ſi ride,
E finge di placarli; ei ti rapiſce
Arditamente crudo al ſen materno,
E ancor mi chiedi, ſe abborrirlo io deggio?

OLIMPIA.

Quì dunque d'Aleſſandro il cielo vede

Uni-

Unita la famiglia! Tu, Statira,
Sei Vedova di lui! Tua figlia io ſono,
E l'aſſaſſino tuo, Madre, è mio ſpoſo!
Mentre ti ſtringo al ſen, ti movo a ſdegno?
E queſte nozze, or or sì dolci e care,
Erano, laſſa! un'eſecranda colpa?

SOMMO SACERDOTE.

La voſtra ſpeme ſollevate al Cielo.

OLIMPIA.

Ah! che la ſua tenace ira non laſcia
Ombra a me più di ſpeme, o di luſinga.
Me facendo a me nota, a' piedi miei
Spalancava un'abiſſo. Alfin conoſco
Qual ſon, qual eſſer debbo. E de' miei mali
Dunque il più grave fia, ch'io me conoſca?
Ah! ch'io doveva all'ara innanzi, dove
Preſentavi a Caſſandro indegni voti,
Spirar vittima eſtinta a' piedi tuoi.

SCENA V.

UN SACERDOTE, *e i detti.*

SACERDOTE.

Il Tempio è minacciato; ardite mani
Son preſte a profanar tutti i divini

Mi-

Miſteri noſtri; i due nimici Regi
Tentano a gara d'uſurpar l'Impero,
Che quì ſerbano i Numi; ah! queſto, queſto
Col crollar delle mura, e'l terren ſcoſſo
Sotto de' vacillanti paſſi noſtri
Annunziavane il Ciel. Sembra ch'ei voglia
Paleſarci le colpe della terra,
E chieder preci per placar lo ſdegno.
Tutto un'intero popolo accecato
Si precipita, vola verſo il Tempio,
Ed Efeſo è diviſa in due partiti.
Ben preſto ſarem pari all'altre genti.
Puri coſtumi, ſantitade, e pace
Fuggono già, già vinceranno i Regi,
E un Sovrano mortale avremo alfine.

SOMMO SACERDOTE.

Ah! vadano a portar lunge da noi
I lor misfatti; ſerbiſi alla terra
Un'aſilo di pace; ad eſſi giova
Che ſuſſiſta nel mondo: o auguſta Madre,
Tenera Madre, e tu... potrò pur dirlo?
Tu, ſpoſa di Caſſandro, ite proſtrate
A piè dell'are ad implorare i Numi.
Agli audaci Monarchi io mi preſento;
So qual riſpetto al Trono loro io deggia,
Ma ſo che a Dio che lo diſpenſa denno

Un

Un riſpetto maggior. Se voglion ſcettri
Non deſtin l'ire ſue. Senz'arme ſiamo,
Senza Soldati, il sò; le noſtre leggi
Abbiam, non altro: il poter noſtro è queſto.
Mio ſoſtegno è ſol Dio; la mia difeſa
Sarà il ſuo Tempio, e ſe mai porvi il piede
La tirannide oſaſſe, in ſul mio prima
Trafitto corpo, e inſanguinato paſſi.

parte coll' altro Sacerdote.

SCENA VI.

STATIRA, OLIMPIA.

STATIRA.

Eterno Nume, che 'l deſtin governi
Degli Altari, e de' Troni, oh! giuſto Dio,
Contro Caſſandro Antigono proteggi
Nel colmo di miſeria, in cui ſon giunta
Sul finir de' miei dì. Diletta figlia,
Dunque dovrò da' ſoli miei nemici
Sperar conforto? e domandar vendetta
A chi del padre tuo s' uſurpa i regni,
Ed a' Sudditi miei, che avidi ognora
Squarciano cento Stati, che un dì furo
Tutti ſotto il mio giogo, che proſtrati

Ca-

Cadevano al mio piede, e che ora provo
Sovrani miei? Oh! Trono alto di Ciro!
Sangue de' miei grand' Avi! in qual profondo
Abiſſo v' immergeſte! Oh! di grandezze
Vane larve! Ombre vuote! or dove ſiete?

OLIMPIA.

Madre, ti ſeguo: in queſto dì funeſto
Rendimi almen del tuo gran nome degna;
Il dover ch'ei mi detta è ſol mia ſpeme.

STATIRA.

Figlia del Re dei Re, penſa a compirlo.

Il fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Il Tempio è chiuso.

CASSANDRO, SOSTENE, *nel Peristilio.*

CASSANDRO.

GIA' vince il vero, ed or più non è tempo
Di tener chiuso quel funesto arcano
Che mio Padre celò; ceder conviene
Alla pubblica voce; alfin son giusto
Colla figlia de' Re; dovea pur anco
Col mio crudo silenzio al di lei sangue
L'empia offesa eternar? fine a' delitti.

SOSTENE.

Ma l'invido rivale, il chiaro nome
D'Olimpia adopra contro te; solleva
La plebe; Efeso è scosso. Il zelo acceso
Della Religion, ch'egli non cura,
Ma sà destar, t' ascrive a colpa enorme,
Ad esecrabil colpa, il far tua sposa
Quella onde per tua man cadde la Madre.

CASSANDRO.

Sommo Nume, tu 'l vedi, aspri ed atroci

Sieno i rimbrotti pur, ch'Efeso giunga
A poter farmi, mai saranno uguali
A quei dell'alma mia; mercè del Cielo
Il cor calmai de' Cittadini: il mio
Delle furie sarà vittima ognora,
Vittima dell'Amore, e del mio sdegno.
Oimè! volea, ch'ella da me tenesse
Ogni suo ben, ch'ella ignorasse sempre
L'aspre vicende sue; nelle sue mani
Il retaggio del Padre io deponea,
Che Antipatro occupò ch'or io posseggo.
Era felice nel mio amor, felice
Ne' benefizj miei; seco una volta
Era in pace quest'alma; i torti antichi
Io riparava, e giusto era con lei:
Nò, non fu mai questo mio core a parte
D'alcun delitto; uccisi, è ver, Statira;
Ma nel bollor dell'armi, per serbare
Al Genitor la vita, in suo soccorso
Usando il braccio mio; ma nel trasporto
Delle straggi e del sangue, ove di figlio
Il dover m'accendea; ma nell'oscuro
Dell'orror della notte, che su queste
Incerte furibonde luci mie
Si distendea. Pria d'esserne punita
Da quell'amor fatal, che l'incatena

Queſt'alma innorridiva. Innanzi ai Numi,
Innanzi al Mondo tutto, è ſenza macchia
Queſto mio cor; ma non è tal dinanzi
A Olimpia, agli occhi miei; Soſtene! ah queſta
E' la mia cruda pena, e'l mio furore.
Sceglier Olimpia deve; o a me perdoni,
O mi trafigga il cor; sì queſto, core
Ardente, furibondo, diſperato.

SOSTENE.

Eppur ſi dice, che la data fede
Può ritirare Olimpia, ora che nota
E' la ſua ſtirpe, e che fu per tua colpa
Priva de' Genitori...

CASSANDRO.

E' vero, è vero;
Ma ſe di queſta legge a danno mio,
Il mio Rivale s'abuſaſſe, guai
Pel mio Rival, guai per queſt'are ſteſſe;
Ora ſon fatto di pietate eſempio,
Ma di furore, e di vendetta allora
Io lo ſarei. Lungi da me ſen vada
Queſto vano terrore; amato io ſono,
E' mio quel core da' primi anni. Amore
Difenderammi; andiam, cerchiſi Olimpia.

SCENA II.

IL SOMMO SACERDOTE, *ch'eſce dal Tempio, e i detti.*

CASSANDRO.

Venerando Miniſtro di clemenza,
Interprete del Ciel, oggi i furori
Allontanai da queſto ſacro aſilo,
E ad Antigono contra ancora volte
Io non ho l'armi. Queſti ſacri giorni
Conſacrati alla pace io riſpettai;
Ma pace a queſto lacerato core
Dona ancor tu. Quì più di un dritto ſerbo,
E difenderlo sò; ſenza d'Olimpia
Sento che muojo; renderla tu devi;
Compianſi queſte nozze.

SOMMO SACERDOTE.

Ella ben compie,
Signor, ſacri doveri, e al ſuo cor grati.

CASSANDRO.

N'è a parte il mio; ma dov'è la Miniſtra,
Che offrirmi deve la mia ſpoſa, e deve
Benedir le mie fiamme?

SOMMO SACERDOTE.

Orquì la guida.
Ah! sì bei nodi almen non sieno a voi
Sorgenti di sventure.

CASSANDRO.

Di sventure!...
Oimè! se questo è il dì solo in cui veggio
Di tanti mali terminato il corso,
E degli affanni miei l'oscura nube
Un raggio di dolcezza almen rischiara.

SOMMO SACERDOTE.

Olimpia è forse più di te infelice.

CASSANDRO.

Come? che dici? e che temer mai puote?

SOMMO SACERDOTE, *partendo*.

Pur troppo tosto lo saprai.

CASSANDRO.

T'arresta.
Del partito d' Antigono sei forse,
E a me nimico?

SOMMO SACERDOTE.

Ah tolgano gli Dei
Che oltrepassi i confini al dover mio
Dal pacifico mio culto assegnati:
Delle corti i raggiri, de' partiti
Le grida, e le focose de' mortali,

Ch'io fuggo, passioni, ancor non hanno
Questi turbati nostri oscuri asili.
A Dio siam servi, a lui pure le mani
Leviamo, e de' gran Re discordie e gare,
Per acchetarle sol, note a noi sono;
E la loro mutabile grandezza
Nota non fora a noi, se per destino
Di nostre preci a loro uopo non fosse.
Per Olimpia, per te, per altri io vado
A implorare il favor de' sommi Dei.

CASSANDRO.

Olimpia!...

SOMMO SACERDOTE.

Ella quì giunge, io parto, vedi
Se serbi sopra quella i dritti antichi.

Parte e s' apre il Tempio.

SCENA III.

CASSANDRO, SOSTENE, STATIRA, OLIMPIA.

CASSANDRO.

S'avanza, e trema! oh Dio! gelo d'orrore!
Perchè gli occhi piangenti al suolo inchini?
Perchè m'ascondi quel bel volto, in cui

Pinſe natura un puro ardor, un' alma
Sublime tanto?

OLIMPIA (*).

Ahi barbaro! ahimè laſſa.

CASSANDRO.

Spiegati, parla; in quali braccia fuggi
Da' miei ſguardi dolenti? dì, che udiſti?
Perchè tanto timor mi deſti in ſeno?
Chi è teco? chi col pianto ora ti bagna?

STATIRA. (†)

Chi ſon io mira.

CASSANDRO.

... A quel viſo... alla voce
S' agghiaccia il ſangue! ove ſon' io?.. chi veggio?

STATIRA.

I tuoi delitti.

CASSANDRO.

Quì Statira? come?

STATIRA.

Del tuo Signor la Vedova, la Madre
D' Olimpia riconoſci; Empio.

CASSANDRO.

O del Cielo

Fol-

(*) *Gittandoſi nelle braccia della Madre.*

(†) *Alzando il velo e volgendoſi verſo Caſſandro.*

Folgore ſcoppia, e ſul mio capo reo
Piomba.

STATIRA.

Perchè non feſti prima d' ora queſto
Orrendo voto. Dì, di tutti i miei
Nemico eterno, dì, ſe 'l volle il Cielo,
Se per le prime impreſe tue cadero
Il mio ſpoſo, e 'l mio Trono, tra le ſtragi;
Se quel reo dì, tanta viltade aveſti,
Empio, per volger contro d' una Donna
Lo ſdegno e 'l ferro, e nell' aprirle il petto
Lavar quelle tue mani entro il ſuo ſangue,
Di queſto ſangue miſero, mi laſcia
Il reſto almen; fiami funeſta ognora
Quella tua deſtra? non rapir mia figlia
Da queſto cor, da queſte braccia; il Cielo
Me la ridona; laſciala, riſpetta
L' aſilo almeno, in cui lunge da voi,
Tiranni della terra, io ſon ſepolta,
Vanne fuggi, fellon, con arti inique
In queſte Tombe non turbar gli eſtinti.

CASSANDRO.

Più del celeſte folgore i tuoi detti
Mi colpiro, o Regina: a te dinanzi
Mancami ardire di proſtrarmi a terra:
Dopo le colpe mie, sì lo confeſſo,

Ne ſono indegno; e ſe delle battaglie
Sull'orror mi ſcuſaſſi, e ſe diceſſi,
Che quando d'un Eroe con la mia mano
Troncai la vita, ero in error, e ch'io
Difeſi il Padre allor che il braccio armai
Contro di te, sò che il tuo giuſto ſdegno
Non piegherei..... Per me non avvi ſcuſa.
Dirti ancora potrei, che queſto ſangue,
Che tanto adoro, io ſerbai ſolo, ch'io
Pongo a' tuoi piedi ed i miei Stati, e il Trono...
Tutto ti deſta orror! tu non m'aſcolti....
Ah! troncherebbe queſta mano il corſo
Di mia vita infelice, e vie men carca
Di colpe; che punita da rimorſi,
Se lo ſteſſo tuo ſangue, il dolce oggetto
Di tant' amor, e ſuo malgrado, e mio
Non m' arreſtaſſe a reſpirare il giorno.
La tua figlia allevai per quindici anni
Con ſacro oſſequio, io ſol per quindici anni
Le fui Padre e famiglia. Ella ha il mio core,
Ella ha tutti i miei voti: Ah forſe i Numi
Ci ragunaro in queſto Tempio auguſto,
Perchè un ſacro Imeneo ripari alfine
Lo ſpaventoſo orror di noſtra ſorte.

STATIRA.

Quale Imeneo! O caro ſangue mio,

Ri-

Riceverai la fè tu di colui?
Dell' uccifore d' Aleſſandro, e mio?

OLIMPIA.

Nò, madre, ſpegni quelle orrende faci
D' un Imeneo ſacrilego, e funeſto,
E la fatale ricordanza ſpegni
De' triſti nodi, che doveano unirci.
Io preferiſco, e non ſtupire, al Trono,
A cui m' invita, l' umile tuo ſtato.
Io di più non bilancio; nel tuo ſeno
Scorderò tant' amore, e tante colpe,
Di cui la figlia tua coll' adorarlo
Complice divenia. Perdona, accetta
Il giuſto Sagrifizio; ſe ſi puote,
Da' ſuoi misfatti queſto cor dividi,
E ſopra tutto fà, ch' io più nol vegga.

STATIRA.

Ti riconoſco, Figlia mia; divengo
Per te meno infelice, e qualche forza
Alla languida mia vita mi rendi.
Rinaſco: Ah! ſommi Dei, dunque era voſtro,
Voler, che a queſta diſpietata fera
Olimpia io preſentaſſi; qual richieſta
Era la voſtra a me; qual duro offizio
Per una madre, e per la voſtra Ancella!
Voi ne aveſte pietate; i paſſi miei

Non

Non voleſte impacciar nel crudo laccio
Che tendeami la ſorte. E tu crudele!
Non inſultar di più l' Altare, e 'l Trono:
Di Babilonia tu col ſangue mio
Macchiaſti un dì le mura, ed io piuttoſto
Vorrei veder queſto mio ſangue ſparſo,
Aſſaſſino de i Re, dalla tua mano,
Che pur vedere un mio nemico, un mio
Suddito, alfin Caſſandro amare audace
D' Aleſſandro la figlia..

CASSANDRO.

Io mi condanno
Anche con più rigor, ma amor mi ſprona;
Ma cedete all' amore furibondo.
Olimpia è mia: io sò qual ne fu il Padre;
Sono Re com' ei fu; ne porto in fronte
Il carattere ſacro, n' ho la forza,
I dritti n' ho; queſta è mia ſpoſa alfine.
E qual poter fia mai, che a ſcioglier vaglia
Il ſuo dal mio deſtin? Non tema vana,
Non tu Statira, nè i delitti miei,
Nè tutti i Dei del Ciel troncar potranno
Sì legittimi nodi: i miei rimorſi
Già commoſſero il Ciel; s' egli ci unìo
Tutto mi perdonò: ma ſe pretendi
Rapire a me queſt' adorata ſpoſa,

La

La ſua mano che è mia, la pura fede
Che mi giurò, queſto mio ſangue prima
Verſar convien, e queſto cor ſtrapparmi,
Che orror ti deſta, e che lei ſola adora.
Nò queſt' Are per me non ſon più ſacre;
Sacrilego ſarò, ſe uccifor fui,
Rapirò la mia ſpoſa a queſto Tempio,
Alle tue braccia, a' Numi ſteſſi, a' Numi,
Se ſaran meco ſordi. Io chiedo morte,
La voglio, la ſoſpiro; ma di vita
Non uſcirò ſe non d' Olimpia ſpoſo.
Io, tuo malgrado, meco il più bel nome,
Il più tenero amor, meco gli atroci
Rimorſi ancor d' involontaria colpa
Porterò nella Tomba, che del Padre
La grand' Ombra placar potranno almeno.

parte con Soſtene.

SCENA IV.

STATIRA, *e* OLIMPIA.

STATIRA.

Quali empie voci! qual momento! o Cielo!
Che inteſi mai? ah figlia! ed a qual prezzo
M' è reſo il ſangue mio? Tutto, lo veggo,

Sen-

Senti l' orrore, che m' inveſte, veggo
Ne' tuoi ſguardi atterriti il mio dolore;
Sente il tuo cor tutti i miei moti: i tuoi
Soavi ampleſſi, i tuoi ſoſpiri ardenti
Danno conforto al mio tormento, reſo
Meno crudele, ſe con te il divido.
In queſto novo mare tempeſtoſo
Un' Aſilo mi ſei: con fermo petto
Io tutto ſoffrirò, ſe un cor ti veggo
Del tuo gran Genitore, e di me degno.

OLIMPIA.

Ah! il Ciel m'è teſtimonio, ſe queſt' alma
Nacque per imitarti, e del tuo core
Le fiamme ſteſſe, e delle tue Virtudi
Perchè ſentiſſi. O Madre mia diletta,
Prole di Dario, d' Aleſſandro Moglie,
Dalle tue braccia perchè fui rapita
Perchè Caſſandro m' allevaſſe poi?
Perchè, chi ti ferì ſegnò i miei giorni
Co' benefici ſuoi? tutti i miei voti
Perchè prevenne mai? perchè più toſto
Con la deſtra crudele ei non m' oppreſſe?
O benefizj periglioſi! oh Dio!
Perchè m' amò?

STATIRA.

Chi mai s' avanza, in queſti Ri-

Ritirati ſoggiorni? E chi mai veggo?
Antigono!

SCENA V.

ANTIGONO, STATIRA, *e* OLIMPIA.

ANTIGONO.

T' arreſta, alma Reina,
Tu vedi uno de' Re, che d' Aleſſandro
Opera furo, un Re, che ti riſpetta,
Che a difenderti vien: da queſti Altari
Tu puoi ſel brami riſalire al primo
Trono del Mondo, ove ti poſe il Cielo:
Farvi ſalire la tua figlia, e almeno
Dell' ardito Tiranno, che ci offende,
Prender vendetta. E' nota la tua ſorte,
Tutti i cori ſon tuoi: ſdegnano il giogo
Di que' Tiranni, che con la ſua morte
L' auguſto ſpoſo tuo laſciò Monarchi.
Baſta il tuo nome a sì grand' opra: vuoi
L' onor ſerbarmi della tua difeſa?

STATIRA.

Sì ſe 'l tuo core da pietade è moſſo,
Se ſerbi il ſangue mio, ſe ſei ſincero.

AN-

ANTIGONO.

Non ſoffrirò, che un giovane ſuperbo
Da un cor fornito di virtù sì bella,
Dalla man di tua figlia acquiſti al Trono
Di Ciro un doppio dritto; egli n'è indegno:
E non penſai, che a' mal formati voti
Pieghevol ti provaſſe. Al Sacerdote
Il mio cor non ſvelai; quì ſol men venni
Come un' Adorator de' Sommi Dei,
Che co' voti gl' implori: a te ne vengo
Armato di vendetta; il braccio mio,
Regina, adopra, e ſe la ſua grandezza
D' Aleſſandro la Vedova ſi ſcorda,
Di ſua famiglia almen penſi all' onore.

STATIRA.

Dalla vita, e dal Trono omai ſtaccato
E' queſto core; uno mi fu rapito,
Preſto perderò l' altra: ma ſe giungi
A tor di mano al rapitor la figlia,
L' unico ben, che per conforto i Numi
Serbaro al mio dolor; ſe la proteggi,
Se vendichi Aleſſandro; in te ravviſo
Il mio Dio tutelar. Principe, ſalva
La figlia mia, mentre ſon preſſo a morte,
Dall' orror, dal periglio di ſpoſare
Il Carnefice mio.

ANTIGONO.

L' offerta accetti,
O figlia d' Aleſſandro, e il zelo mio
Seconda il tuo penſier?

OLIMPIA.

Sò che abborrire
Deggio Caſſandro.

ANTIGONO.

E ben, dunque m' accorda
Il premio ch' io ti chieggio. In tua difeſa
Contro del mio Alleato io volgo l' armi,
Spero di meritarti in ricompenſa:
Te ſola io chieggo, ogni altra ſdegno, aſpiro
Solo a te, Principeſſa. I voti tuoi
Per Caſſandro non ſon: parla, sì grande
Onor dovrò al mio braccio, alla Regina,
E ſopra tutto a te; ſpiegati, ſono
Degno di sì gran premio agli occhi tuoi?

STATIRA.

Figlia decidi.

OLIMPIA.

Ah! laſcia ch' io reſpiri,
Che gli ſmarriti miei ſpirti riprenda.
Appena aperti gli occhi, ſpaventata,
Tremante, in queſto Tempio tratta fui
Dal ſen di ſchiavitù. D' un Semideo

Unica prole, e di Statira, io trovo
In queſt' aſilo la dolente Madre
Spoglia di grado, di fortune, e nome:
E da ſonno mortale appena ſcoſſa,
Quì ſpoſo il mio benefattor, lo trovo
Un' aſſaſſino. Egli alla Madre mia
In ſeno immerſe un ferro. In queſto gruppo
Di ſtrani atroci caſi, la tua mano
M' offri per vendicare i torti miei,
E che dirti mai poſſo? In queſt' iſtante (*)
Vedi cui deggio il cor, tutta me ſteſſa;
Vedi ſe d' Imeneo denno le faci
Illuminare tanti orrori, vedi
Quanti mali in un giorno a me fan guerra;
E ſe poſſo aſcoltar voci d' amore.

STATIRA.

Ah! te la dona il Ciel: ſon di lei certa:
Lo ſplendor del mio ſoglio, o un troppo altero
Senſo di mia grandezza, in altri tempi
Avria forſe negato un mio Vaſſallo
La figlia d' Aleſſandro. Tu la merti,
Se la difendi. Te, vicino a morte,
Dinotava Aleſſandro, allor che 'l Trono
Al più degno tranſmiſe; or tu lo ſei,
E 'l Trono è tuo, ſe lo ſoſtieni. I Numi

Ti

(*) *Abbraciando ſua Madre.*

Ti ſien propizj, e con l' eccelſa deſtra
Ti guidino del Mondo al Sommo Impero.
Aleſſandro, e Statira, ambi ſepolti
L' un nella Tomba, e l' altra in queſt' aſilo,
Tranquillamente ti vedran ſul Trono
Degli Avi miei, poſſa men cruda ſorte
Allontanarne quel fatal deſtino,
Che ognora il roveſciò!

ANTIGONO.

Con la ſua deſtra
Olimpia deve ſoſtenerlo; vieni,
Seco dell' Aſia a i popoli ti moſtra:
Eſci da queſte mura, io vado intanto
Ad affrettare le vendette voſtre,
(E a prepararmi d' Aleſſandro al Trono) *a parte.*

parte.

SCENA VI.

STATIRA, *e* OLIMPIA.

STATIRA.

Figlia, tutti i confini che dal Mondo
Mi tengono lontana, io per te ſola
Oggi ſorpaſſo, ed un' iſtante io torno
Tra queſti rei, per vendicar lo Spoſo,
Le tue nozze, e i tuoi ceppi. Dio le forze
Preſterà a queſte mie materne mani,

Per ſpezzare con te gl'indegni lacci;
Vieni a compir la mia promeſſa, e farmi
Dimenticar con nuovi giuramenti
L'empietà del primiero.

OLIMPIA.

Oimè!

STATIRA.

Tu piangi!

OLIMPIA.

Queſto dì ſteſſo vederà due volte
Per me riacceſe d'Imeneo le faci?

STATIRA.

Che dici?

OLIMPIA.

Ah! laſcia per la prima volta
Che udir ti faccia il mio timido labbro.
Madre tu mi ſei cara, il ſangue mio,
Che d'Aleſſandro, e di Statira è ſangue,
Sparger vorrei, ſe prolungar poteſſi
O conſolar con opra tal tua vita.

STATIRA.

Oh cara Olimpia!

OLIMPIA.

E potrei dirti ancora,
Che il ſolo Trono a cui queſt' Alma aſpira
E' l'oſcuro tuo aſilo! a te ſommeſſa

Quì mi vedrai calcar corone, e ſcettri,
E farne un ſacrifizio a' piedi tuoi.
Aleſſandro mio Padre tra gli eſtinti
Vuol forſe che ſoccomba il ſuo nemico
Col mezzo noſtro? Ah nell'orror del ſangue
Laſciam pur queſti Re pugnare inſieme,
Diſtruggerſi a vicenda, e la ſua morte
Vendicar da ſe ſteſſi, ma dovremo
Di tanti mali Vittime innocenti,
A deſtre furibonde unir le noſtre
Mani tremanti? ricoprirci noi
D'inutile misfatto? Ah! ſon le colpe,
Madre, per eſſi, a noi ſerbiſi il pianto.

STATIRA.

Il pianto? e per chi ſpanderlo vedrollo?
O Sommi Dei! queſta ch'aſcolto è forſe
La figlia d'Aleſſandro, a' voti miei
Ridonata da voi?

OLIMPIA.

Diletta Madre...

STATIRA.

Oh Dio vendicator!

OLIMPIA.

Caſſandro .....

STATIRA.

Parla.

Tu m' empj di terror...

OLIMPIA.

Madre.. non poſſo.

STATIRA.

Và tu mi ſtrazj il cor, termina queſto
Turbamento tremendo, parla.

OLIMPIA.

Oh Dio!
Sento qual colpo io porti al cor materno,
Ma tanto t' amo, che non celo il vero.
Sì ſono pronta da uno Spoſo reo
A diſtaccarmi, il fuggo sì; ma l' amo.

STATIRA.

Oh parola eſecranda! oh cruda figlia!
Oh di mia vita ultimo eſtremo iſtante!
Se l' ami tu da lui fuggir non puoi:
Tu l' ami, e tu tradiſci nell' amarlo
Aleſſandro, e la madre. Oh ſommo Dio!
Per te priva ſon' io di Spoſo, e Padre,
Mi rapiſti la Figlia: or la ritrovo;
Ma vuoi che di ſua mano ella m' uccida.

OLIMPIA.

Ah! Madre a' piedi tuoi....

STATIRA.

Figlia crudele,
Più che non merti, figlia cara..

OLIMPIA.

Oh Dio!
Divorata dal duolo a 'piedi tuoi
Io mi proſtro tremante, e col mio pianto,
Madre, ti bagno. Ah mi perdona....

STATIRA.

Ah! figlia,
Io ti perdono e muojo.

OLIMPIA.

Vivi e m' odi.

STATIRA.

Che vuoi?

OLIMPIA.

Ti giuro per li Dei poſſenti,
Pel nome mio, per te madre diletta,
Che me ne punirò, ch' Olimpia in oggi
Pria di ſpoſarlo verſerà il ſuo ſangue.
Tu ſai qual è il mio cor, ch' amante io vivo
Ti paleſai, tu da te ſteſſa ſtima
Dalla mia debolezza, e dall' aperto
Ver ch' io ti diſſi; ſe in mio core hai forza
S' è tuo, ſe tutto puoi ſu' queſt' afflitto
Spirto domo d' amor, non l' età mia
Non la mia debolezza il ſen t' adombri.
Il grand' animo tuo, quel d' Aleſſandro
Nudriſco in me, ſe offendergli potei

Non gli poſſo tradir, qual' io mi ſia
Vedendomi morir, madre ſaprai.

STATIRA.

Morir tu puoi, figlia inumana, e cara,
E l' uccifor del Padre odiar non puoi?

OLIMPIA.

Strappami queſto cor; l' amor di ſpoſo
Vedrai minore dell' amor di figlia:
Vedrai quel puro ſangue, onde ho la vita;
Queſta vittima io t' offro allor vedrai
Se innocente ſon' io: prendi tua figlia,
La ſacrifico a te.

STATIRA.

Nella tua pura
Virtù confido, io ti compiango, Olimpia,
Non t' accuſo di più. Nel tuo dovere
Figlia ripoſo; all' alma tua m' affido.
Di un' amor che m' oltraggia io ſteſſa ſento
Per te pietà, mentre mi ſquarci il core
Intenerir lo fai; conſola almeno
La Madre tua, che tu a morir coſtringi.
Rea tu non ſei, ma ben miſera io ſono.

OLIMPIA.

Qual di noi, giuſto Cielo, è più infelice?

Il fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

ANTIGONO, ERMANTE.

ERMANTE.

BEN nel diceſti; queſto ſagro aſilo
Fia profanato, ed all' orror di guerra
Fia dato in preda; chiudono ogn' ingreſſo
Da queſta parte i tuoi ſoldati al Tempio.
Caſſandro ebbro d' amor, d' ira, di duolo
Ora sfida lo sdegno di que' Numi
Che poco prima ſupplice invocava;
E da queſt' altra parte i paſſi move
Armato incontro a te. Già dato è 'l ſegno:
Ma in queſta impreſa in favor tuo diviſi,
E in favor di Caſſandro i voti ſono.

ANTIGONO *in atto di partire.*

Riunirgli in mio prò ſarà mia cura.

SCENA II.

CASSANDRO, SOSTENE, *e i detti.*

CASSANDRO.

Fermati, indegno Amico, empio Alleato,
Abborrito nemico; dì, vorresti
Aſpirar meco ad ottener quel dono
Che mi concede il Ciel?

ANTIGONO.

Sì, ne ſtupiſci?
La Figlia d'Aleſſandro porta ſeco
Tanti diritti, che i Tiranni noſtri
Può far tremare, e deſtar l'Aſia all'armi.
Babilonia è ſua dote, i dritti ſuoi
Sono l'Impero d'Aleſſandro: ad ambi
Ho core d'aſpirar; ſol come Amico
Io t'avverto, o Caſſandro, che i tuoi pianti
I pentimenti tuoi, l'eſpiazioni
Han poca forza per imporre al Mondo.
Non creder quì, che qual Giudice io cerchi
Se reo ſei della morte d'Aleſſandro,
E ſe innocente; l'opinion nel Mondo
Fa tutto il ſai; e queſta ti condanna.
A i deliri d'amor t'abbandonaſti,

E ce-

E celando ad Olimpia i ſuoi natali
La ſeducevi: in notte oſcura involto
Speravi di tener queſto fatale
Segreto ch'io ſvelai, ſol coll'inganno
In lei deſtaſti amor. Or apre gli occhi,
E Caſſandro non oſa più d'alzargli,
Nè di appreſſarſi a lei: con qual luſinga
Animavi il tuo cor? ſperavi forſe,
Sua mercè, divenir tu Re de' Regi?
Quì difendo Statira; ma ſe vuoi
Che l'antica alleanza ancor ſuſſiſta,
Se in pace vuoi regnar nel conquiſtato
Novello Impero, ſe mi brami amico;
Se vuoi ch'io ti ſoſtenga.....

CASSANDRO.

E ben?..

ANTIGONO.

Olimpia
Mi cedi, e ſiamo eternamente in pace,
Darò per te la vita: ma ſel nieghi,
Il più crudel de' tuoi nemici trovi,
O Caſſandro, in Antigono: conoſci
Ciò che ti giova più: peſa ed eleggi.

CASSANDRO.

Ho già deciſo: ed io quì vengo a farti
Un'altra offerta a te forſe più cara.

Nè

Nè leggi, nè rimorſi, nè pietade
Han loco nel tuo cor: è per te un gioco
Il tradir l'amiſtà. Tema del Cielo
Io ſerbo almen: di ſua giuſtizia ridi,
E godi delle colpe, onde tu foſti
Complice, o traditor: ma lungamente
Non ne godrai.

ANTIGONO.

Su via da me che chiedi?

CASSANDRO.

Se qualche ſeme di virtù germoglia
In quell'anima atroce, il ſangue compro
De' tuoi ſoldati, de' ſoldati miei
Più non sì ſparga; per ſervire all'ira
Che m' arde, e far ſatollo il tuo furore;
Qual parte mai nelle diſcordie noſtre
Hanno i Vaſſalli? andar deggiono a morte
Per le noſtre conteſe? a noi s' aſpetta,
S' aſpetta a te, ſe in petto hai cor, d'opporti
Al valor mio, come a' miei mali inſulti.
De i Numi ammeſſo a i venerati arcani
Io già non fui per trucidar l' amico
Su gli occhj lor, nuovo misfatto è queſto,
Ma tu ſei che l' appreſti, ambi ſiam nati
Per la barbarie: andiam, da noi deciſa
Sia la tua, la mia ſorte, o a ſatollarti

Vien

Vien del mio ſangue, o a ſparger tutto il tuo.

ANTIGONO.

Si v' acconſento, e credimi che Olimpia
La deſtra accetterà che a te dà morte. (*)

SCENA III.

SOMMO SACERDOTE eſce in fretta dal Tempio, coi Sacerdoti, e gl' Iniziati, che ſi gettano con una folla di popolo tra CASSANDRO e ANTIGONO, e li diſarmano.

SOMMO SACERDOTE, *e i detti come ſopra.*

SACERDOTE.

Profani ah queſto è troppo: ſoſpendete
Gli ſdegni voſtri, e riſpettate il Nume,
Che per me vi favella, e i riti ſuoi.
Popolo, Iniziati, Sacerdoti
Separateli voi: dal ſanto Aſilo
La barbara diſcordia in bando vada,
S' eſpij queſto delitto: a terra, o ſpade,
Prenci obbedite, e tu gran Dio, perdona!

CASSANDRO.

Al Cielo, e a te m' arrendo.

AN-

(*) *Mettono la mano alla ſpada, e ſi battono.*

ANTIGONO.

Ed io ſon fermo,
E per lo ſdegno degli Dei, per l' ombra
D' Aleſſandro vi giuro, che giammai
Vivo non ſoffrirò ch' Olimpia paſſi
Al letto di coſtui; queſt' Imeneo
Illegittimo ed empio, eterno ſcorno
Ad Efeſo ſarebbe, e all' Aſia orrore.

CASSANDRO.

Sì lo ſarebbe è ver, ſe foſſe il tuo.

SOMMO SACERDOTE.

Con mente più tranquilla, e cor più cheto
Piegatevi alla legge, e riſpettate
La ſua giuſtizia. Eſſa è comune a tutti
E ſi dee venerar: nella Capanna
Il povero l'aſcolta, ed i Monarchi
In Trono aſſiſi; al debole da forza,
Il reo raffrena, e dall' Altare invola
Le vittime innocenti. Se uno ſpoſo
Qualunque ei ſia, qualunque grado ei vanti,
Ha ſparſo il ſangue d' uno de' congiunti
Della ſua ſpoſa, ſia pur reſo puro
Ne' ſacrati miſteri, e col vivace
Foco di Veſta, e coll' acque luſtrali,
Col pentimento ancor, che più del reſto
E' neceſſario; alla ſua ſpoſa lice

Paſſa-

Paſſare ad altre nozze in quel dì ſteſſo;
E ſenza macchia il può, quando clemente
Non perdoni l' offeſa al par de' Numi.
Statira vive ancor, da lei dipende
La figlia ſua: qualche riſpetto, o Prenci,
Alle ſventure, a i dritti d'una Madre,
Alle leggi de'Popoli, ed al ſacro
Carattere del ſangue, che natura
Imprime, e mai s'indeboliſce, o manca.
Ne compie Olimpia i venerandi cenni.
Quali attentati o Prenci! a voi s'aſpetta
Attendere i Decreti, che la ſpoſa,
E'l ſangue di Aleſſandro a voi preſcriva.

ANTIGONO.

Io ſon contento: Sacerdote è mia. (*)

SCE-

(*) *Antigono parte con Ermante, e il Sommo Sacerdote rientra nel Tempio col ſuo ſeguito.*

SCENA IV.

CASSANDRO, *e* SOSTENE.

CASSANDRO.

Barbaro, ſenza fè, non ſarà tua.
A queſto pel mio cor fatale aſilo,
Soſtene, ſi rapiſca, ed all'ardita
Speme dell'empio, e ſcaltro mio nemico,
Che de' rimorſi miei ſi ride, e inſulta
Il mio dolor, e che tranquillo e freddo
Barbaramente mi trafigge il core.

SOSTENE.

Ei ſeduce Statira, e ſi ricopre
Del manto delle leggi, che calpeſta,
E degli Dei, ch'egli ſcherniſce, e ſpregia.

CASSANDRO.

Si rapiſca, il ripeto, a queſti Numi
Da me ſerviti, e ch'or rendon deluſa
Ogni mia ſpeme: accetterò la morte.
Benedirò le folgori ſcagliate
Contro di me.... ma che la ſpoſa mia
Abbia core in un giorno, innanzi a queſta
Ara fatal, di preſentar la deſtra
Dianzi offerta a Caſſandro, al ſuo Rivale,

In-

Incenerito queſto Tempio a terra
Cada prima ch'io'l ſoffra. I miei delitti
Tu perdonavi o Ciel! più pura e cheta
L'alma s'abbandonava a queſta ſpeme,
Se Olimpia mi rapiſci, ov'è il perdono?

SOSTENE.

Non te la può rapir; quel cor ſommeſſo
Era e tenero troppo, e troppo amante
Delle tue leggi, e a' voti tuoi ſecondo,
Perchè un'iſtante ad un'intero obblio
Paſſar lo faccia; il core umano ignora
Cangiamento sì grande: ella può amarti
Senza tradir natura. In mezzo al campo,
Se nel pugnar incerto i colpi tuoi
Fero verſar quell'adorato ſangue,
Sventura fu dagli alti Dei permeſſa.
A te non può del Genitor la morte
Mai rinfacciar. Il ſangue di ſua Madre
Fu dal tuo pianto ſcancellato aſſai;
Le ſue ſventure han terminato il corſo,
Ma i benefizj tuoi ſono preſenti.

CASSANDRO.

Indarno queſt'idea di calmar tenta
L'angoſce mie: nò; di Statira il ſangue,
E l'ombra d'Aleſſandro in queſti luoghi,
Alzano contro me troppo le ſtrida.

So-

Soſtene, eſſa è lor figlia; un' infelice
Spoſo puote abborrir: pur troppo ſento
Ch' ella già m' abborriſce, ed io l' apprezzo
Più che il Trono di Ciro, anzi del Mondo.
Di tutte queſte eſpiazioni, e tutti
Queſti aſcoſi Miſterj indifferenti
A' Regi, e da me cerchi, Olimpia ſola
Era l' oggetto: queſt' anima rea,
Per accoſtarſi a lei ſenza delitto,
Al Trono degli Dei volle accoſtarſi.

SOSTENE.

Vedila appunto al ſuo dolore in preda,
Vedila: abbraccia queſt' altare, e piange.

CASSANDRO.

E' tempo omai, che a queſt' Altare, al Tempio
Soſtene, ſia rapita: vanne, corri,
E fa che a' cenni miei tutto ſia pronto.

Soſtene parte.

SCE-

SCENA V.

OLIMPIA *inchinata ſull' Altare ſenza veder* CASSANDRO, *e il detto.*

OLIMPIA.

Quant' amarezza ho in cor! alma ſtraziata
Quanto ſei rea!.... Poſſenti Dei chi veggo?
vede Caſſandro.

CASSANDRO.

Lo ſpoſo tuo.

OLIMPIA.

Nò, tu nol ſei, Caſſandro,
Nò, non ſperarlo mai.

CASSANDRO.

Ne ſono indegno,
Lo conoſco: m' è noto a quante colpe
Il perfido deſtin ſpinſe il mio braccio
Per fare ambi infelici, e quando io ſpero
Ch' eſpiati già ſian, ne ſono al colmo;
Soffrir la mia preſenza un ſolo iſtante
E' per te colpa, e l' amor mio t' oltraggia;
Ma riſpondimi almen. Col mio ſoccorſo
Dal furor della guerra io la tua vita
Illeſa non ſerbai?

OLIMPIA.

Perchè ferbarla?

CASSANDRO.

Nell' uſcir dall' infanzia ho riſpettato
La tua innocenza, e t' ho adorata ognora?

OLIMPIA.

Ah! queſto è il fonte delle mie ſventure.

CASSANDRO.

Il puro ardor che t' accendeva l' alma
Mi confeſſaſti pur; in tua balìa
Eran gli affetti tuoi, di te Signora
Allo ſpoſo che t' ama udir faceſti
Uſcir dal labbro tuo teneri accenti,
E in queſto loco, ov' io ti parlo, e in faccia
A queſti Altari, a' giuramenti miei
I tuoi ſolenni giuramenti uniſti.

OLIMPIA.

Ahimè! pur troppo è ver: non mi puniſca
Del fatal giuramento irato il Cielo.

CASSANDRO.

Olimpia, tu m' amavi....

OLIMPIA.

Oh Dio! per colmo
D' orror non rinfacciarmi queſt' odiato
Involontario error: giovine core
Debile ed ineſperto, che per anco

Se

Se non conoſce, ti coſtò ben poco
Tradire, affaſcinar. Novo delitto
Queſto è per te. Và, fuggimi Caſſandro,
Che teco favellar è per me colpa
Più delle colpe tue vera, ed atroce.

CASSANDRO.

Temi eccesſo maggior. D' un traditore,
D' un barbaro, di Antigono, ſe accetti
Olimpia i voti, e ſe...

OLIMPIA.

Ferma, infelice,
D' Antigono, e di te del par rifiuto
Gli affetti, e i Voti, poſciacchè per vile
Inganno tuo queſta mia man s' unìo
Alla tua deſtra del mio ſangue tinta,
Niuno il mio core ad ottenere aſpiri:
Ho le nozze in orror, la vita, il Mondo;
Arbitra ſono di mia ſcelta, e ſcelgo
Queſti ſepolcri, ove mia Madre è chiuſa.
Si, ſcelgo queſt' aſilo, ove Dio deve
Poſſedere quel cor, che fu deluſo
Quando t' amò. Gli Altari abbraccio, il tuo
Trono abborriſco, e quei dell' Aſia, e quello
Soprattutto d' Antigono. Va lungi
Da me, non rivedermi,... va, e mi laſcia
Quell' amore fatal, che ti giurai,

E ch'or deggio abborrir, piangere in pace.

CASSANDRO.

Se ti offende l'amor del mio Rivale,
Non puoi negarmi di ſperanza un raggio;
E ſe rifiuti un'altro ſpoſo, è queſta
La grazia mia; già d'eſſer tuo mi ſembra.
Per quanto io ſia macchiato di quel ſangue,
Che la vita ti diè, tu di me ſteſſo
Soſpirata metà foſti e ſarai.
Cara, e ſacra metà! le cui virtudi
Diſarmaro gli Dei pronti a punirmi,
Regnano nel mio cor, e di tua Madre
Dovriano alfine intenerir lo ſdegno.

OLIMPIA.

Di mia Madre! crudel, uſcir poteo
Dal tuo labbro il ſuo nome? ah! ſe pietade,
Se pentimento, ſe l'amor, l'amore
Che per me nutri, l'alma tua ſuperba
Ponno piegar, fuggi da queſti luoghi,
Ove ſoggiorna, queſti Altari fuggi,
A cui ricorro; laſciami...

CASSANDRO,

Nò: mai
Non uſcirò ſenza di te; deh vieni (*)
Seguimi, cara ſpoſa.

OLIM-

(*) *La prende per mano.*

OLIMPIA. (*)

Ah! dunque meco
Sarai qual con lei foſti: una infelice
Fedele al ſuo dover empio feriſci.
Porta colpo più fermo entro al mio core,
Giacchè vuole il deſtin che tutto reſti
Sparſo per la tua deſtra il ſangue mio.
Feriſci dico.

CASSANDRO.

Ahi! troppo aſpra vendetta
Di me ti prendi. Io fui meno crudele,
Meno feroce. Il Cielo alfin perdona,
Tu ſol puniſci: ah! queſto è troppo, ingrata,
E' troppo l'odio tuo.

OLIMPIA.

Lo meritaſti?
E' ingiuſto l'odio mio? Caſſandro, aſcolta:
Se quella cruda man tinta di ſangue,
Che di mia Madre in ſen piantò un pugnale,
Me ſol ferito aveſſe, e'l ſangue mio
Sparſo aveſſe ſoltanto, sì, crudele,
Perdono avreſti, e ancor, sì t'amerei;
Ma tutto or ne divide.

CASSANDRO.

Ah! nò; non avvi

 Coſa

(*) *Ritirando la mano con traſporto.*

Cosa che ne disgiunga; e quando ancora
Più di quello che fai Cassandro odiassi,
E quando solo per passarmi il core
Tu riceveſſi la mia destra in pegno,
Tu mi devi seguir... Vò che si compia
La sorte mia. Lasciami questa fiamma
Per mio castigo almen: castigo eterno
Sò che sarà: per te lo giuro: m'odia,
E mi punisci, ma il tuo sposo segui.

SCENA VI.

CASSANDRO, OLIMPIA, SOSTENE.

SOSTENE.

Signor vieni, o sei vinto: a' tuoi soldati
Antigono favella, e con li suoi
La porta vuol forzar: quanti tu serbi
Amici ragunati presso al Tempio
Ei ti seduce, a' suoi tremendi detti
Veggonsi vacillar. In suo favore
D'Alessandro, e d'Olimpia adopra il nome.
Trema per l'amor tuo, per la tua vita.

CASSANDRO.

Così tu m'abbandoni al mio rivale?
Giacchè tu'l vuoi men vado incontro a morte.

OLIM-

OLIMPIA.

Io! voler la tua morte!.. ah non lo posso.
Vivi lungi da me.

CASSANDRO.

La vita abborro
Senza di te, se non la perdo adesso
Quinci ti svelgo, e a te dinanzi io muojo.

parte con Sostene.

SCENA VII.

OLIMPIA *sola.*

OLIMPIA.

Misera Olimpia!... ed ei fia che mi desti
Tal tumulto nel cor! e tu Cassandro,
Mi costi tanto pianto, e'l dover mio
Con pugna sì crudele compir deggio?
O voce di natura, o sangue ond'ebbi
Vita, regnate su quest'alma, a voi
Io m'abbandono, e giuro che i più cari
Saprò di questo cor domare affetti.
Su questo stesso Altare io feci, o Numi,
Un'altro giuramento, voi l'udiste;
E l'innocenza d'un soave affetto
Approvaste clementi, o Santi Dei!

Se poi tutto cangiaſte, queſto core
Cangiate ancor, sì voi dategli forza
Uguale a' mali ſuoi: pietà vi prenda
D'un lacerato cor, che muore infido,
O Parricida: ah laſſa me! ben'era
Felice dianzi in ſtato oſcuro involta
Nell'obblio de' mortali, ſerva e priva
Di Parenti, di grado, ed a me ignota.
Il mio gran nome fè la mia ſventura.
Ne ſarò degna almen; sì da te deggio
Fuggir Caſſandro, ma abborrirti... ah! come?
Dunque che può ſopra di ſe una Donna?
La mia cruda ferita lagrimando
Lacero io ſteſſa, ed il pungente dardo,
Che con la deſtra di ſtrappare io tento,
Profondamente più nel cor è immerſo.

SCENA VIII.

SOMMO SACERDOTE, *e* OLIMPIA.

OLIMPIA.

Sacerdote, ove corri? in mio ſoccorſo
Vieni m'aſſiſti; ma tu tremi, e piangi?

SOMMO SACERDOTE.

Principeſſa infelice, io per te piango.

OLIM-

OLIMPIA.

Soſtieni tu la debolezza mia.

SOMMO SACERDOTE.

Piega al voler del Ciel: ſolo ei ti reſta.

OLIMPIA.

Oimè! che dici?

SOMMO SACERDOTE.

O Regal Figlia, e cara!
D'Aleſſandro la Vedova.....

OLIMPIA.

Mia Madre?....
Giuſti Dei, che ſarà?

SOMMO SACERDOTE.

Tutto è perduto.
I due Re furibondi calpeſtando
Le leggi, e armati diſprezzando i Numi,
Fin nel recinto delle ſacre mura
I ſoldati animavano alla ſtrage.
Il ſangue già ſcorrea: col ferro in pugno
Caſſandro a te venia: io m'avanzai
Contro lui, non avendo altra difeſa,
Se non che quelle leggi, ch'ei diſprezza,
E i Dei, ch'offende.... Tremante, ſmarrita
Tua Madre ſi fà incontro a' colpi ſuoi,
Lo crede vincitor, te, e queſto Tempio
Crede già in ſuo poter: ſtanca di tanti

Mis-

Misfatti, orrori, furibonda impugna
Il ferro a' Sacrifizj preparato;
Ed in quel seno se lo immerge d'onde
Tante sventure con la vita avesti.

OLIMPIA. (*)

Moro.. sostiemmi... andiam... vive ella ancora?

SOMMO SACERDOTE.

Cassandro è a' piedi suoi, pietade implora,
Osa prestare alle innocenti mani,
Che soccorso le dan, funesta aita,
Piange, s'incolpa, e getta l'armi a terra.

OLIMPIA.

Cassandro a piedi suoi? *sollevandosi.*

SOMMO SACERDOTE.

Sì, col suo pianto
Li bagna; alle sue grida, a' nostri accenti
Ella riapre gli occhi, e in lui sol vede
Un mostro audace, che a rapir le viene
I moribondi avanzi di sua vita,
Ch' egli sempre inseguì; debole appena
Si solleva un momento, e poi ricade;
Ed all' istante di sua morte giunta
E Cassandro, e la vita in un detesta,
E l' occhio smorto sollevando a stento,
D' un infelice, profanato Tempio,

Van-

(*) *Cadendo in braccio d'una Sacerdotessa.*

Vanne, ministro sventurato, disse,
Vanne a mia figlia, la consola, dille,
Che sò che m' ama, che per vendicare
La Madre sua, compia il mio cenno estremo,
Che ad Antigono dia la man di sposa.

OLIMPIA.

Si muoja al fianco suo. Dei m' esaudite!
Vieni, mi guida, o Sacerdote, e ad ambe
Di propria mano a chiuder vieni i lumi.

SOMMO SACERDOTE.

Coraggio, o Principessa, or lo palesa.

OLIMPIA.

O sangue ond' ebbi vita... o sangue mio....
Signor io ne abbisogno.. e ne avrò forse.

Il fine dell' Atto Quarto.

ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

ANTIGONO, ERMANTE.

ERMANTE.

OR taccia la vendetta, alla pietade
Porgi orecchio, o Signor: odio non merta
Un rivale infelice; ah fuggi queſto
Loco fatal; Olimpia oggi è perduta
Per Caſſandro e per te.

ANTIGONO.

Spirò Statira?

ERMANTE

Sempre fatale d'Aleſſandro al nome
Volle il deſtin ch'ei foſſe; il peſo grave
Del ſuo dolor, fà che Statira ſpiri
Inorridita della figlia in braccio.
E la tenera Olimpia a' piedi ſuoi,
Sembra che a ſtento l'anima raccolga,
Che vorrebbe ſeguirla. Al duol più forza
Danno i miniſtri degli Dei col pianto.
Caſſandro ſpaventato tutti ſente
Profondamente queſti colpi, ſuona
Il Tempio di ſinghiozzi, e di querele:

Il rogo, e tutte quelle pompe vane,
Che ravvivan di morte in noi l'immago,
Vanſi alleſtendo, e ſparſa è voce intorno,
Ch'Olimpia in queſto ſolitario luogo
Chiuder ſi voglia, ove abitò la madre,
E che involando ad uno ſpoſo, e al mondo
I ſuoi bei giorni, li conſacri a i Numi,
E che tra l'ombre d'un ſilenzio eterno
Pianger vorrà di ſua famiglia il fato
E la madre perduta, e i ſuoi natali.

ANTIGONO.

Nol creder nò, del ſuo dover le leggi
Olimpia ſeguirà: ſu la ſua deſtra
Io ſerbo irrevocabili ragioni;
Statira a me le dà, i cenni eſtremi
Sul punto del morir ſono più ſacri
Delle leggi de' Numi; il forſennato
Caſſandro, e quel ſuo ardor fatal cotanto,
Un giuſto orrore deſteranno in ſeno
Al ſangue di Statira.

ERMANTE.

E tu lo credi?

ANTIGONO.

Ella ſteſſa il dichiara; a queſto crudo
Nega il ſtraziato cor; s'egli ancor l'ama
Giurai che morirà; la mia promeſſa

Io ſerberò, non dubitarne.

ERMANTE.

Dunque
Vorrai meſchiare il ſangue al pianto ſparſo
In queſto Tempio, alle fiamme del rogo,
A quelle auguſte ceneri? Lo credi
A me, o Signor; ſagro riſpetto l'alme
Colpirà de' ſoldati, inorriditi
Si ritraranno, e non vorran ſeguire
Gli audaci paſſi tuoi.

ANTIGONO.

Nò del ſepolcro
Turbar non poſſo i riti: io lo giurai,
Li venera Caſſandro, io sò che ſonvi
Leggi da riſpettarſi, e che a me giova
Il Popolo imitar, ſe'l voglio amico.
Vendicatore di Statira io ſono,
D'Olimpia Protettor, e all' Aſia deggio
Porgere eſempli di Virtù, parlare
Tutto dee in favor mio; quanto ſoſpeſo
E' il colpo più, piomba più fermo, e forte.

SCENA II.

ANTIGONO, ERMANTE, IL SOMMO SACERDOTE, OLIMPIA, *e* SACERDOTI. *Queſti ſi avanzano unitamente, ed* OLIMPIA *ſoſtenuta dalle* SACERDOTESSE *è veſtita a duolo.*

ERMANTE.

Olimpia viene, a ſtento ella reſpira;
E degli Dei l'auguſto Sacerdote
L'orme de' paſſi ſuoi ſegue piangendo.
Soſtengonla del Tempio le miniſtre.

ANTIGONO.

Sì, lo confeſſo, il più feroce core
S'addolcirebbe a così meſto oggetto (*).
Mentre al tuo giuſto pianto i miei ſoſpiri
Uniſco, o Principeſſa; ah! mi concedi,
Che poſſa anco giurar di vendicarti
Dell'inimico, che due volte priva
Della Madre ti reſe; ardita ſpeme
Nutre nel ſuo furor: pronta è la pena,
Che merita il fellon: timor non giunga
Ad accreſcerti il duol: vivi ſicura.

(*) *Si volge ad Olimpia.*

OLIMPIA.

Ah! Signor, non parlarmi di vendette,
Non parlarmi di ſangue; ella morio,
E per il reſto della terra io muojo.

ANTIGONO.

Il ſuo fato m'è grave, e te compiango,
Miſera Principeſſa, ora potrei
Rammemorarti i ſuoi voleri eſtremi,
Che tu devi adorare, in cui confidi.
Ma sò quanto ſi deve in queſt'iſtante
Di riſpetto al tuo duolo, a te, a quell'ombre
Solo penſa a compir quanto promiſe.

parte con Ermante.

SCENA III.

OLIMPIA, SOMMO SACERDOTE, *e* SACERDOTI.

OLIMPIA.

Tu che ſerbi pietà di quell'orrore
Che mi circonda: tu miniſtro ſacro
D'un Dio di pace, che de' ſventurati
Solo può i cuori conſolar; non poſſo,
Dimmi, quì ſotto gli occhi tuoi, la mia
Miſera vita conſacrare all'Are

Di largo pianto della Madre aſperſe?
E tu potrai negar l'unico aſilo
Alla miſeria mia? queſta del ſangue
Di tanti Re ſolo retaggio io ſerbo,
Signor, deh laſcia ch'io la goda in pace.

SOMMO SACERDOTE.

Mi duole il tuo deſtin, ma che mai poſſo
Fare a tuo prò? tua Madre ha fatto ſcelta,
Spirando, d'uno ſpoſo; udiſti quali
Ne furo i detti eſtremi, quando gli occhi
Io le chiuſi con te; ſe tu reſiſti
Alla ſua voce moribonda, torna
Ne' ſuoi dritti Caſſandro, ed è tuo ſpoſo.

OLIMPIA.

Confeſſo, che a Statira moribonda
Giurai di ritirar la deſtra mia
Dalla rea mano di Caſſandro, e ſerbo
I giuramenti miei.

SOMMO SACERDOTE.

Tu Principeſſa,
Ancor libera ſei; da te, da i Numi
La tua ſcelta dipende, ma tra poco
Tutto ſi cangerà. Tu puoi pur anco
Stabilire il cammin, che calcar devi
Nella tua vita; in un ſol giorno acceſi
Di morte il Rogo, e d'Imeneo le faci

Non ſi deggion mirar: orrida troppo
Queſt' union ſarebbe: ma tu puoi
Tutto con un tuo detto, ed io tranquillo
L' attenderò, che a me sò che non lice
A te dettarlo: in queſti duri eſtremi
Tu quella ſei, che di natura devi
Sentir le grida, e quanto devi a quello
Onde aveſti la vita auguſto ſangue.

OLIMPIA.

Signor, lo diſſi già, queſt' Imeneo
E ogn' altro ancor, mi deſta orror nel core,
Nè tu 'l devi approvar, tradir non voglio
Queſt' ombre irate. Se uno ſpoſo io laſcio
Abbaſtanza obbediſco; ah! mi concedi
Ch' io fugga l' Imeneo, l' amore, e 'l Trono.

SOMMO SACERDOTE.

Nò, non v' è ſcampo, o ſeguir dei Caſſandro,
O Antigono ſpoſar. Forzati ſono
Queſti Rivali tracotanti, e armati
L' un dell' altro geloſi, ad aſpettare
Da un tuo detto lor ſorte; e con un detto
Tu la ſtrage previeni, e gli ſcompigli,
Onde vedremo la tremenda Immago
Senza quel ſacro orror, che a tutti i cori
Deſtano queſte pompe, e l' are, e 'l Rogo
E queſti funerali uffizj eſtremi,

Che

Che per qualche momento in ſe medeſmi
Gli fanno entrar, ma la pietà ſi ſtanca
Sopra tutto tra i Grandi. Io ſudai molto
A frenare i Torrenti di quel ſangue,
Che pur troppo per Efeſo domani
Traſcorrerà. Decidi, o Principeſſa,
Il popolo è tranquillo. Ognor difende
Il popolo le leggi; e quando avrai
Spiegato il tuo voler, ne fia ſoſtegno.
Oppur col ferro in man ſugli occhi miei
Caſſandro in queſto Tempio reclamando
La ricevuta fede, acquiſta dritto
D' impoſſeſſarſi di quel ben, che un giorno
Ei poſſedea, del giuſt' orrore ad onta
Che tu moſtri ſentir per lui nel petto.

OLIMPIA.

Baſta; le tue ragioni, i tuoi timori
Abbaſtanza compreſi, io non mi sfogo
Più in inutile duolo, e ſoffro in pace
Il mio deſtin, che ſe ſia crudo, il vedi;
Scegliere io deggio, e già nel core ho ſcelto.

SOMMO SACERDOTE.

Dunque la man d' Antigono, ed i voti
Accetti, o Principeſſa?

OLIMPIA.

In queſt' iſtante,

Signor, qualunque ſia queſto legame,
Forſe, qual io mi ſon, ſtringer non poſſo;
Lo diceſti tu ſteſſo, e in queſt' eſtrema
Ora, in cui terminò la Madre i giorni,
Deggio tutto il mio cor volgere a lei.
Ripor la dei ſul preparato Rogo?

SOMMO SACERDOTE.

Un sì meſto dover compir dobbiamo:
La ſua ſalma mortal entro ad un' Urna
Da noi ſarà racchiuſa, e a te affidata.

OLIMPIA.

Una rea figlia le diè morte; e queſta
Figlia dee pur compir verſo quell' ombra
Vendicatrice il ſuo dover...

SOMMO SACERDOTE.

Io vado
A preparar la ſacra pompa...

OLIMPIA.

Dimmi,
Potrò vederla ancor ſul Rogo? I meſti
Riti potrò mirar? Potrò bagnarla
Con le lagrime mie?

SOMMO SACERDOTE.

Oimè! tu'l devi!
Non t' aſſalga timor; noi ſiamo a parte
Della meſtizia tua; gli armati Prenci

Non

Non turberanno i doloroſi uffizj:
I neri veli, le tue chiome, i ſacri
Profumi offrir tu dei. (*)

OLIMPIA, *al Sommo Sacerdote.*

L' unico è queſto
Dono ch' io chieggo. O tu (†) che in queſto tetro
Aſilo la guidaſti, e foſti a parte
Per quindici anni di ſua cruda ſorte,
Vanne, e ridimmi poi quando ſia poſto
L' amato corpo in ſull' ardente Rogo.
Poſſano almeno i miei doveri eſtremi
Placar come deſio l' ombra ſdegnoſa.

SACERDOTESSE.

T' obbediſco.

OLIMPIA, *al Sacerdote.*

E tu vanne, innalza l' Urna
Fatale, e quanto al ſacro rito è d' uopo
Sia preparato; fà che i due rivali
Vengano quì; di queſt' Altare appiede,
Alla preſenza della cara Madre,
Innanzi a voi ſacri del Ciel miniſtri,
Che alle ſventure, a' giuramenti miei
Foſte preſenti, ſvelar voglio quanto
Tengo chiuſo nel cor; la ſcelta mia

 Gli

(*) *Le Sacerdoteſſe mettono tutto ciò ſull' Altare.*

(†) *Alla Sacerdoteſſa inferiore.*

Gli arcani di queſt' alma or vi ſian noti,
Che pietà meritar potranno, e lode.

SOMMO SACERDOTE.

Signora ancor tu ſei della tua ſorte;
Ti reſta queſto dì, ma è breve, e fugge.

parte co' Sacerdoti.

SCENA IV.

OLIMPIA, *ſola.*

Tu che uſurpaſti a mio roſſore in queſta
Alma già riſoluta, il poter ſommo,
Che di Statira e d' Aleſſandro eſtinti,
E d' Olimpia infelice, e della terra,
E del Ciel congiurato a danni tuoi
Sei vincitor, regna infelice amante,
Regna ſu queſto lacerato core.
Miſero! ſe tu m' ami, ſe veraci
Sono i tuoi detti, a quanto caro prezzo
La funeſta vittoria pagherai!

SCE-

SCENA V.

CASSANDRO, OLIMPIA, SACERDOTESSE.

CASSANDRO.

Olimpia, le tue brame a compier vengo
E' l dover mio; queſt' infelice Rogo
Devo bagnare col mio ſangue, accetta
Il mio morire, unica ſpeme è queſta
D' un' infelice; e l' accettarla ſia
Di pietà ſol, non di vendetta effetto.

OLIMPIA.

Caſſandro!..

CASSANDRO.

Cara ſpoſa mia!

OLIMPIA.

Crudele!

CASSANDRO.

Per me non v' è perdono, troppo gravi
Sono le colpe mie; miſero ſchiavo
Del deſtin, che mi tragge; io Parricida
Devo eſſer ſempre! (*) ma tuo ſpoſo io ſono
Ma ad onta di ſue colpe queſto ſpoſo

 T' ado-

(*) *S' inginocchia.*

T'adora più che mai, odiami o Donna,
Ma l'Imeneo che a mia difesa invoco
Nell'odiarmi rispetta. Or vedi in terra
Sol Cassandro ti resta; è morte il solo
Nume che puote separarci, io voglio
Mentre corro a morir, vederti, o cara,
Voglio adorarti, fà di te vendetta,
Punisscimi se vuoi; ma non ti copra
La macchia di spergiura, e pensa alfine
Che l'Imeneo, più che natura è sacro.

OLIMPIA.

Sorgi, e non profanar queste fatali
Ceneri, e'l mesto e sacro dover mio.
Quando arderan della diletta madre
Le fredde membra là sul Rogo, i puri
Doni rispetta, che offerirle io deggio,
Nè ti accostare a me; sol m'odi attento.

SCENA VI.

ANTIGONO *e i detti.*

ANTIGONO.

Alfin la tua virtude, o Principessa,
Piegar si dee; in sul morir Statira
Già dettò la tua scelta: se rispetto
Ebbi agl'estinti, e a questo dì tremendo
Tu stessa il vedi, poichè ancor di sangue
Non bagnai quest'asilo, e poichè ancora
Sommesso a' cenni tuoi, ti riconosco
Per suo Giudice e mio. La tua sentenza
Pronunzia e non temer. Oggi vedrassi,
Ne hò questa speme almen, che non confondi
Chi vendica tua madre, e chi tradilla.
Hà natura i suoi dritti. Le grand'alme
D'Alessandro e Statira hanno dal Cielo
Volti quì gli occhi, e se tu sei sepolta
In questo Tempio, pensa che la Terra
E'l Cielo ti contempla, e che tu dei
Fra Antigono far scelta oggi, e Cassandro.

OLIMPIA.

Sì v'acconsento, ma rispetto io voglio
Prenci da voi: vedete i doni ch'io

All'Ombra della madre, ai Dei d'Averno
Offerir deggio, e voi Rivali arditi
Scegliete queſto tempo e queſto loco
Chiuſo da Tombe a favellar di nozze?
Pure, giurate a me, ſoldati un tempo
Del Re mio genitor, ed or Monarchi;
Che ſe cara vi ſono, a' cenni miei
In queſt' iſtante ubbidirete almeno,
Nè turberete con le gare voſtre
Queſti Uffizj doglioſi, o la mia ſcelta.

CASSANDRO.

A te pronto lo giuro, e ben ſai quanto
Te onoro, o Principeſſa, e l'empio abborro.

ANTIGONO.

A te lo giuro anch'io; sò qual ti deſta
Queſto rival feroce orrore in petto.
Ti ſpiega pur che 'l tuo voler m'è legge.

OLIMPIA.

Penſate e ſia che vuolſi; ode Aleſſandro;
E tu ſteſſo il diceſti.

ANTIGONO.

Al ſuo coſpetto
Decidi pur.

CASSANDRO.

Il tuo volere attendo.

OLIM-

OLIMPIA.

Dunque vedete omai qual ſia quel core
Che tormentate; e poi del mio deſtino
Siate Giudici Voi; funeſta ſempre
Sarà la ſcelta mia: tutto l'eccesſo
Delle ſventure mie, Prenci, v'è noto,
Ma noto a voi non è, ch'io ben le merto.
Sì, traditrice io fui del ſangue mio
Da che 'l conobbi, ed in quel ſeno ond'ebbi
Queſta miſera vita io portai morte.
In queſti ſpaventevoli ſoggiorni
Una madre ritrovo, e queſta madre
Spirò tra le mie braccia, e per mia colpa.
Sul punto del morir a me proſtrata
Lagrimoſa a' ſuoi piè, diletta figlia,
Diſſe, Antigono ſpoſa; e lieta io ſpiro.
Le ſopraggiunge in così dir l'eſtrema
Agonia della Morte, io rifiutando
Antigono per ſpoſo, io l'affrettai!

ANTIGONO.

Come! così m'oltraggi, ed il tuo ſangue
Così tradiſci, ed una madre offendi?

OLIMPIA.

Io della Madre non offendo l'Ombra,
Prence, nè offendo te: giuſtizia a tutti,
E giuſtiza a me ſteſſa addeſſo io rendo.

Caſ-

Caſſandro, al ſuo coſpetto, la mia fede
Io ti giurai; penſa ſe i noſtri nodi
Legittimi mai furo, io te ne voglio
Giudice ſol; tu ſai di quai colpe
Macchiato ſei; più rinfacciarle è vano:
A te ſol giovi ripararle un giorno.

CASSANDRO.

Nè muover poſſo l'alma tua, nè poſſo
Sgombrare quell'orror, che ti circonda?

OLIMPIA.

Or udirete i ſenſi miei, ſerbate
Fedeli, o Prenci, i giuramenti voſtri. (*)

SCENA ULTIMA.

OLIMPIA, CASSANDRO, ANTIGONO, *e* SOMMO SACERDOTE, SACERDOTI, *e* SACERDOTESSE.

SACERD. *infer.*

Tutto è già pronto al meſto uffizio, e pio.

OLIMPIA.

Spettacolo sì atroce, ora contempla,
O Caſſandro, ſe hai cor; di me ti lagna
Se farlo puoi; quel Rogo vedi, e quelle

Ce-

(*) *Si vede l'interno del Tempio, e 'l Rogo di Statira.*

Ceneri ſacre, e delle mie catene
E d'Aleſſandro ti ricorda, quella
E' la vedova ſua; parla, decidi,
Dimmi, che far degg' io?

CASSANDRO.

Paſſarmi il Core.

OLIMPIA.

La tua ſentenza tu dettaſti; aſcolta (*)
Ora la mia. Ombra materna, a cui
Preſto devota queſt' uffizio eſtremo,
Placati co' miei doni; eſſi del Padre
Forſe, e di te ſon degni; e tu infelice
Spoſo d'Olimpia, alla cui cruda aita
Devo i miſeri giorni, e per cui priva
Sono de' genitori; tu che tanto
M' amaſti, e m' ami: e per cui laſſa! in petto
Il più fatale amore, il più focoſo
Un dì provai, credi tu forſe ch'io
Non abbia viva ancor l'indegna fiamma?
Ah! nò, il confeſſo, ancora, ancor t'adoro.
Ma dell'empio mio foco io mi puniſco.
Cenere di Statira Olimpia accetta (†).

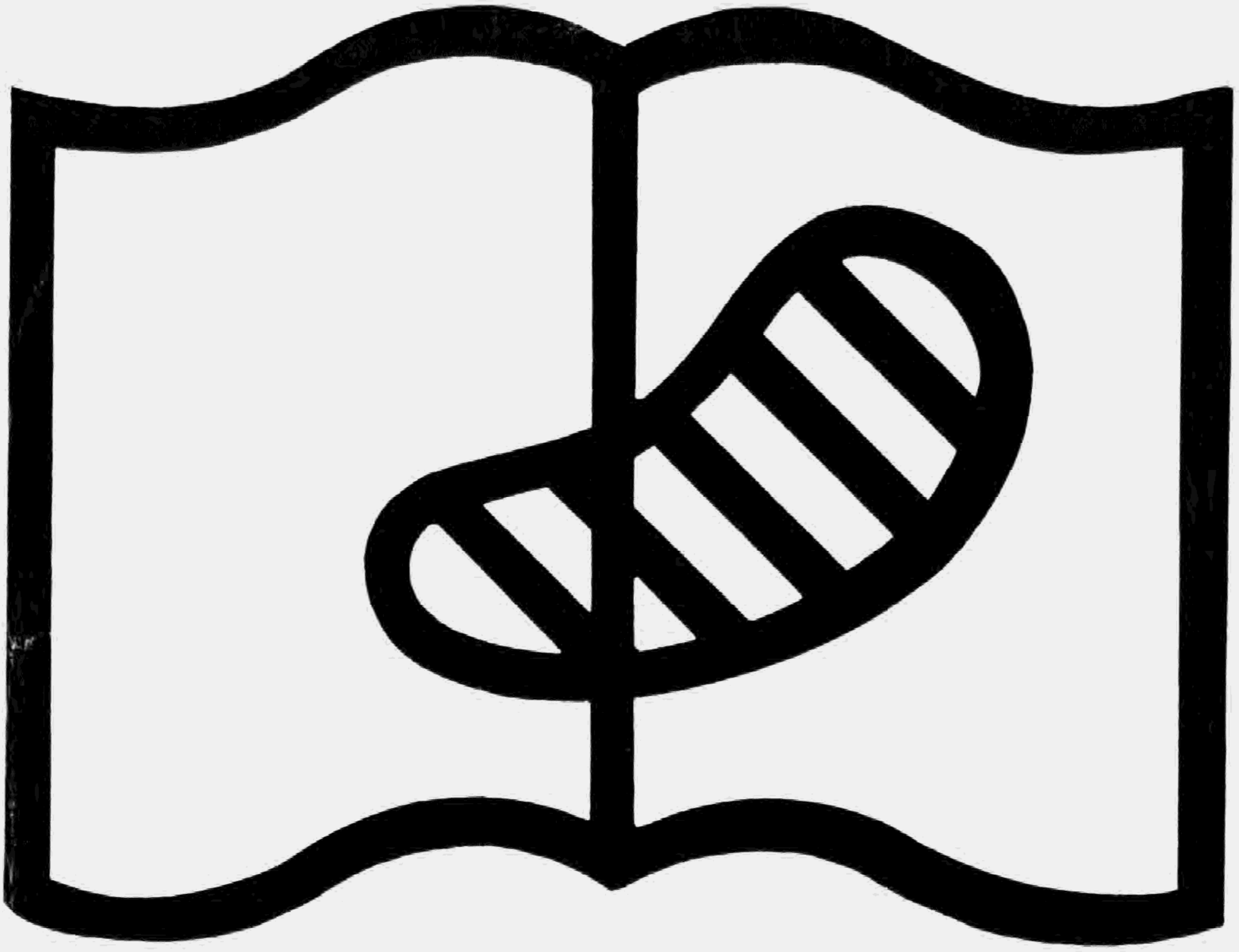
TUTTI.

Che veggio?

CAS-

(*) *Olimpia s'accoſta all'altare che è vicino al Rogo.*

(†) *S'uccide e ſi getta nel Rogo.*



Originale Illeggibile

ISO 7000

CASSANDRO.

Olimpia! *correndo verſo il Rogo.*

SOMMO SACERDOTE.

Oh Cielo!

ANTIGONO.

O furor ſommo!

CASSANDRO.

Già ſpirò l'alma, vano fu il ſoccorſo.
E non vi baſta ancor, Numi crudeli?
Queſt' abborrita deſtra diè la morte
Al mio Monarca, a Statira, alla mia
Diletta ſpoſa. Antigono, ſei forſe
Geloſo ancor? tu che di queſt' orrenda
Morte ſei freddo ſpettator, ancora
Invidierai la ſorte mia? ſe ſenti
Di mia felicità livore in petto,
Vienne a parte ſe vuoi, prendi, e m'imita (*).

SOMMO SACERDOTE.

T'arreſta! o Sacro Tempio, o giuſto Nume,
O Dio vendicator; e ſotto a quale
Profano tetto fur più orrori accolti!

ANTIGONO.

Dunque Aleſſandro, e d'Aleſſandro tutta
La ſtirpe auguſta, e i ſucceſſori ſuoi,
E i traditori ſon cenere e polve!
O Dei

(*) *S'uccide.*

O Dei, di cui lo ſdeg[illegible] il Mondo ſoffre;
Sovrani de' viliſſimi mortali,
A che mai li formaſte? e di qual colpa
Statira era macchiata? e di qual colpa
Olimpia è rea? ed a qual ſorte queſta
Miſera vita mia ſerbate ancora?

Il fine della Tragedia.

70.003.317